

Esce ogni domenica.

Questo numero di 48 pagine costa CINQUE Lire (Estero, SETTE Lire).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 52.

Milano, 25 dicembre 1927.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260); Semestre, L. 82 (Estero, L. 130); Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).

LIQUORE

STREGA



TONICO - DIGESTIVO

FORNITRICE DELLE CASE DI
S.M. IL RE D'ITALIA E DI S.M. LA REGINA MADRE

DITTA G. ALBERTI
BENEVENTO



GRAN SPUMANTE

CONTRATTO



EXTRA DRY 1919



CANELLI (ITALIA)

CASA FONDATA NEL 1867

PRIMO PREMIO
PER L'ESPORTAZIONE

FORNITORE DELLA R. CASA D'ITALIA

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

■ A garanzia della genuinità del prodotto, l'Olio Sasso viene fornito ai Rivenditori soltanto in latte originali. La nostra latte reca su ogni lato la scritta "OLIO SASSO garantito di pura oliva...". Diffidare delle latte che imitano la nostra per colore, disegno o parziale omonimia. Denunciare chiunque offre tali imitazioni come Olio Sasso genuino.

Colonia "REGINA SABA"



Profumo "DOMINA"
Il solo che impera....

ANTICA DITTA BORSARI & C. - PARMA
già SACCÒ, BORSARI & C.
VIA PALERMO N. 25

CORA • CORA • CORA • CORA • CORA •

Il buongustaio lo si conosce
dalla dimensione della sua
faccia.... e da ciò che beve
a fine pranzo....



Spumanti
CORA

*I preferiti nei grandi
Ristoranti alla moda*

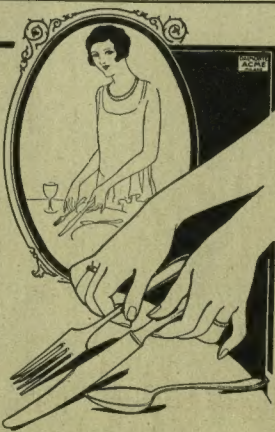
CORA • CORA • CORA • CORA • CORA •

il vostro "servizio", di posateria vi dà la possibilità di apparecchiare la vostra tavola completamente secondo l'usanza moderna?

Vi dà la possibilità d'insegnare ai vostri bambini l'uso corretto delle varie posate?

Forse.... no!

Forse ancora oggi voi avete un servizio insufficiente al quale mancano le posate per il pesce, per l'insalata per la frutta.... ma soprattutto un servizio al quale manca la bellezza del disegno e l'eleganza di un originale modello.



l'Argenteria Wellner

mette a vostra disposizione una
inarrivabile collezione di servizi
completi di bianca alpaca argentea
che è più bello e durevole
dell'argento stesso



Argenteria Wellner

LINOLEUM

PAVIMENTO MODERNO
NON PRODUCE POLVERE
SMORZA I RUMORI E
ABBELLISCE LE STANZE
CON LA VARIETÀ DELLA
DECORAZIONE E DISEGNI
INDISTRUTTIBILI

CHIEDERE OPUSCOLO N. 8 E
PREVENTIVI PER PAGAMENTI
IN OPERA OVUNQUE

SOCIETÀ DEL LINOLEUM
VIA MELLONI 10-12
MILANO (201)

N/N



Olivetti

sorgente Italianissima di insuperate qualità.

OLIVETTI
UFFICIO PUBBLICITÀ
DISTRIBUITORI TUTTI I PAESI

*La cooperazione
della Penna Ideal
Waterman alla riuscita
del più grande avvenimento
del 1927*

Penna Ideal Waterman

*I was able only to carry
very few things in my Spirit
of St. Louis; but I took special
care not to forget my faithful
Waterman which was most precious
to mark the route on my maps.*
Charles A. Lindbergh
May 22, 1927
Paris.



Traduzione dell'autografo qui contro di
Charles A. LINDBERGH:

"Ho potuto portare con me solo pochi
oggetti nel mio "Spirito of St. Louis";
ma ho avuto speciale cura di non dimenti-
care la mia fedele "WATERMAN",
che mi è stata preziosissima per tracciare
la rotta sulle mie carte."

Questa attestazione spontanea dell'Eroe
della traversata aerea dell'Atlantico, giu-
stifica la fiducia che milioni di uomini ac-
cordano giornalmente alla Penna
"IDEAL WATERMAN".

DITTA CAV. CARLO DRISALDI - MILANO

(SOCIETÀ IN NOME COLLETTIVO)

DEPOSITO: VIA BOSSI, 4

NEGOZIO: CORSO VITT. EMANUELE, 13

CATALOGO ILLUSTRATO GRATIS E FRANCO A RICHIESTA



ESTE

IL DENTIFRICIO PRINCIPE

il dentifricio che voi
cercavate il dentifricio
superiore e differente
da tutti gli altri

TORQUATO
TASSO
legge il suo
poema a
ELEONORA
D'ESTE

CHIOZZA & TURCHI FERRARA



L'AUTOMOBILE DI FAMA MONDIALE!



CHRYSLER "80" Il capolavoro della Casa Chrysler!
Motore a 6 cilindri - 128 Km. orari.

CHRYSLER "72" Ancor più veloce, più poderosa e più
slanciata della celebre Chrysler "70"
Motore a 6 cilindri - 115 Km. orari.

CHRYSLER "62" La più a buon mercato di tutte le
Chrysler a 6 cilindri - 100 Km. orari.
Sei magnifici tipi di carrozzerie.

CHRYSLER "52" Una vettura di mole imponente.
Motore a 4 cilindri - 85 Km. orari.

*ESAMINATE LE CHRYSLER nei saloni dei nostri Rappresentanti. Vedrete
macchine Chrysler di tutti i tipi e di tutti i prezzi! Provate personalmente
il modello che più vi aggrada: non contrarrete alcun obbligo.*

4

QUATTRO GRANDI SERIE DI MODELLI MAGNIFICI

AGENZIA GENERALE ITALIANA AUTOMOBILI CHRYSLER
ORLANDI, LANDUCCI & LUPORI

LUCCA Piazza Stazione
MILANO Foro Bonaparte, 66
ROMA Via Nizza, 13
FIRENZE Via Panzani, 19
AGENZIE: Ancona, Bari, Bologna, Catanzaro, Genova, Livorno, Messina, Napoli, Perugia, Pisa, Padova, Rimini, Savona, Spezia, Trieste, Viareggio

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

DIRETTORI: GUIDO TREVES e CALOGERO TUMMINELLI

Per un anno L. 160 (Estero L. 260) — Per un semestre L. 82 (Estero L. 130) — Per un trimestre L. 42 (Estero L. 70)

Prezzo di ogni fascicolo (eccetto i numeri doppi e straordinari): Lire 3,50 (Estero Lire 5,50).

Gli abbonati annuali riceveranno:

settimanalmente **L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA**

mensilmente **I LIBRI DEL GIORNO**

il **NUMERO DI NATALE** dedicato al MEDIO EVO ARTISTICO ITALIANO.

Gli abbonati semestrali riceveranno solo **L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA** e **I LIBRI DEL GIORNO**; potranno però avere anche il **NUMERO DI NATALE** aggiungendo Lire QUINDICI.

Gli abbonati trimestrali riceveranno solo **L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA** e **I LIBRI DEL GIORNO**; potranno però avere anche il **NUMERO DI NATALE** aggiungendo Lire VENTI.

Il **NUMERO DI NATALE**, che verrà messo in vendita al prezzo di Lire TRENTA, sarà dedicato ad un soggetto di alto valore artistico ed avrà per titolo:

MEDIO EVO ARTISTICO ITALIANO

stupenda, viva rassegna dei nostri tesori medievali nella pittura, nell'architettura e nella scultura; testo di Arduino Colasanti, Direttore Generale delle Belle Arti; copertina a colori di Guido Marzsig. Le opere più famose, i più celebrati maestri dell'arte saranno illustrati in questa sontuosa pubblicazione, che verrà stampata completamente in rotogravure su carta di gran lusso e con 10 grandi tricromie fuori testo. Offriremo, insomma, anche quest'anno, una pubblicazione destinata a suscitare nel pubblico italiano e straniero un vivo interesse e una grande ammirazione.

COMBINAZIONI SPECIALI per gli abbonati diretti anni della ILLUSTRAZIONE ITALIANA:

ILLUSTRAZIONE ITALIANA e ITALIA COLONIALE	L. 190	Estero L. 300
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e NUOVA ANTOLOGIA (rivista di lettere, scienze ed arti edita dalla Casa editrice d'arte Bestetti e Tumminelli)	" 265	" " 425
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e DEDALO (rassegna mensile d'arte diretta da Ugo OJETTI, edita dalla Casa editrice d'arte Bestetti e Tumminelli)	" 295	" " 445
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e i primi 10 volumi della collezione IL FIORE dei Musei, delle Gallerie e dei Monumenti d'Italia	" 225	" " 340
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e 20 volumi assortiti della collezione "TEATRO"	" 300	" " 440
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e L'ARTE A SAN GIROLAMO , di ADOLFO VENTURI. In-4, di gran lusso, con 254 illustrazioni, legato in tela. (Prezzo del volume L. 160)	" 280	" " 390
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e I PALAZZI E LE VILLE CHE NON SONO PIÙ DEL RE . In-4, con 202 illustrazioni e prefazione di Ugo OJETTI, legato in tela. (Prezzo del volume L. 100)	" 240	" " 360
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e IL TEATRO ALLA SCALA RINNOVATO , di CARLO GATTI. In-4, con 185 illustrazioni, legato alla bodoniana. (Prezzo del volume L. 130)	" 260	" " 380
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e DA LEPTIS MAGNA A GADAMES , di RAFFAELE CALZINI. In-4, con 119 illustrazioni, legato in tela. (Prezzo del volume L. 120)	" 260	" " 380
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e L'ARCHITETTURA ROMANICA IN TOSCANA , di MARIO SALMI. In-4, con 320 tavole e 110 riproduzioni nel testo, rilegato in tela e oro, edito dalla Casa editrice d'arte Bestetti e Tumminelli. (Prezzo del volume L. 350)	" 460	" " 580
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e IL VATICANO , di CARLO CECHELLE. In-4, con 450 tavole in foto-incisione, rilegato in mezza pelle con fregi in oro, edito dalla Casa edit. d'arte Bestetti e Tumminelli. (Prezzo del volume L. 500)	" 600	" " 725
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e MOBILI VENEZIANI DEL '700 . In-4, con 300 tavole, rilegato in tela e oro, edito dalla Casa edit. d'arte Bestetti e Tumminelli. (Prezzo del volume L. 350)	" 460	" " 580

* Queste combinazioni hanno solo valore per gli associati che invieranno direttamente l'importo dell'abbonamento entro il 31 dicembre. - Per quelli dell'Estero fino al 31 gennaio.

Dirigere commissioni e vaglia e chiedere chiarimenti ai Fratelli Treves Editori in Milano (111), Via Palermo, 12. Preghiamo gli abbonati di voler rinnovare al più presto le associazioni per evitare ritardi nella spedizione.

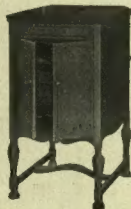


M. DUDOVICH

CORDIAL • CAMPARI • LIQUOR



NUOVO GRAMMOFONO N. 101 B
Portatile da viaggio L. 975,-



NUOVO GRAMMOFONO N. 156
Mogano L. 3200

IL "NUOVO GRAMMOFONO"

dalla marca di alta classe

"LA VOCE DEL PADRONE"

riproduce la musica orchestrale e vocale come se gli esecutori fossero presenti; tutte le note, tutti i timbri, tutte le inflessioni di voce sono percettibili con naturalezza. Ogni suono ha il suo posto nell'insieme.

2 ottave e mezza di maggior estensione

50% di maggiore potenza di suono

Repertorio di 6000 pezzi vocali e strumentali.

TUTTE LE DANZE



NUOVO GRAMMOFONO N. 109
Quercia scura L. 1100
Mogano L. 1300

NUOVI PREZZI

INCISIONE
ELETTRICA

FRUSCIO
NULLO



NUOVO GRAMMOFONO N. 127
Quercia scura L. 1900
Mogano L. 2200



NUOVO GRAMMOFONO N. 103
Quercia scura L. 1100
Quercia dorata L. 1150
Mogano L. 1300



NUOVO GRAMMOFONO N. 162
Quercia scura L. 3500
Mogano L. 3800



ARTISTI SOMMI
RIPRODUZIONE PERFETTA



GRATIS CATALOGHI
E LISTINI MENSILI

SOCIETÀ ANONIMA NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

MILANO, Galleria Vitt. Emanuele, 39 ROMA, Via Tritone, 89 TORINO, Via Pietro Micca, 4

L'ILLUSTRAZIONE

Anno LIV. - N. 52 - 25 dicembre 1927

ITALIANA

Questo numero costa L. 5 (Est., L. 7)

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali



BUON NATALE

(Disegno di Enrico Sacchetti)

La STRENNA de L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

È uscito puntualmente questa settimana il numero di Natale e Capodanno dedicato, come più volte si è detto, al

MEDIOEVO ARTISTICO ITALIANO

Abbonati e lettori potranno accertare che questa pubblicazione costituisce un *pur progressivo* rispetto alle strenne precedenti, pur così ammirate dal pubblico negli anni scorsi. Si tratta di un vero e proprio volume di carattere artistico singolarmente interessante, in quanto il medioevo italiano è sì ricco di pitture di *status di massa* — i primi specialmente — sono abbastanza conosciuti anche da chi non mostra un particolare interesse per le cose d'arte, è altrettanto vero che architetti e decoratori nostri di fama mondiale



sono ignoti a molta gente. Sotto questo aspetto — della sorpresa per non dire della scoperta — il numero di Natale e Capodanno dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha un valore culturale che lo renderà benemerito di quanti hanno a cuore il patrimonio artistico italiano.

Il testo e la scelta delle riproduzioni sono opera di un ingente intenditore e scrittore che da anni occupa l'alta carica di Direttore Generale della Belle Arti: ARDIVINO COLASANTI; il quale, in una sintesi veramente mirabile per chiarezza e colore, ha tracciato un vivo quadro di quelle fertili iniziative artistiche succedute alla rovina dell'impero romano, cui il possente aiuto del cristianesimo — attraverso i secoli, su su fino alle oggite del Rinascimento — ha offerto motivi e prestiti così accessi e fecondatori. Ecco il sommario del fascicolo:

IL MEDIOEVO E NOI
L'ARTE DELLE ORIGINI CRISTIANE
L'ARTE BIZANTINA
DALL'ARTE ROMANICA ALLA GOTICA

104 illustrazioni in rilegatura e 8 tavole fuori testo in tricromia, riprodurranno le più belle opere d'arte del medioevo. Coperture e fregi del pittore GUIDO MARCONI.

Questo numero, che viene dato in dono agli abbonati annuali, sarà messo in vendita a Lire Trenta.

Ricordiamo ai nostri associati che per evitare ritardi o sospensioni nell'inizio della rivista, l'importo dell'abbonamento — quest'anno notevolmente ribassato — dev'essere spedito all'Amministrazione qualche giorno prima della scadenza. A pag. 535 i lettori troveranno il programma dettagliato dell'abbonamento a L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, con l'elenco delle vantaggiose combinazioni. Saremo particolarmente grati a quei lettori che con la loro puntualità vorranno render meno gravoso al nostro Ufficio Abbonamenti l'eccezionale lavoro delle scadenze di fine d'anno.

LA SETTIMANA

SERENITÀ

Siamo in regola, perfettamente in regola. Si in Natale che arrivi senza esser preceduto da qualche po' di freddo — ma di quello buono, che fa levar le berze — da qualche centimetro di neve che nasconda quel tanto (che è così poco) di verde che nelle città come Milano si va sempre più restringendo agli angoli, rasente ai muri come un vecchione timido e discreto, non è quasi Natale.

Ora siamo a posto! Abbiamo avuto tutto quel che occorreva. Qualcuno dice: « Fin troppo ». E c'è stato anche in terra come un preludio di Natale, un preannunzio di pace, di serenità... Rasserrenamento, serenità, son le parole e le aspirazioni più ricorrenti e più invocate in questi ultimi giorni.

Gli ultimi due mesi di politica estera, come ha detto Mussolini in quella sua relazione al Consiglio dei Ministri che ha suscitato plausi o consensi in tutta l'Europa e fin là dell'Atlantico, furono « abbastanza movimentati in fatto di avvenimenti internazionali », — venuta la parola ferma e pacata del Duce che ha precisato, ha limitato i dissenzi e ha fatto intravedere ogni possibilità, ogni via di pacifico accordo. Il Duce desidera fra Italia e Francia « una larga, cordiale, duratura intesa ». I problemi che si hanno da affrontare e risolvere per evitare attriti... « frizioni » non sono neanche gravi, sono soltanto delicati « come del resto tutti i problemi della vita e dei rapporti fra i popoli ». Perché Italia e Francia s'intendano, prima lavoreranno i diplomatici, poi in colloqui risolutivi i ministri responsabili.

In piazza San'Angelo — qui in Milano — si è inaugurata solennemente domenica una bella fontana dedicata al poverello d'Assisi. Che ha detto il Podestà, l'on. Farinelli, nel prenderla in consegna? La fontana del Santo rappresenta come un simbolo di ristoro, di sosta, « di serenità francescana » in questa nostra grande città ove pulsa la febbre del lavoro...

Il '27 che ora tramonta ci ha dato gioie e dolori, e vittorie in molti campi, da quelli dello sport a quelli della letteratura e della scienza. Prendere tutto bello, tutto magno non si può, ma augurarci che l'anno che sta per sorgere sia per darci una migliore somma di letizia e una minor quantità di rimpianti, questo sì che si può, che si deve. Andiamo dunque incontenti all'anno che viene con la fronte spianata. Serenità ci vuole.

Guardate il magnifico esempio che ci offre Miss Carol Hovins, ventenne, bellissima, condannata senza speranza di grazia o di errore alla cella assoluta entro un breve lasso di tempo! Tutti gli scienziati cui si è rivolta per cura hanno sentenziato che entro un anno al più non vedrà più. Soffre di una malattia irrimediabile. Duchi M. Hovins l'ha saputo ella è partita per l'Europa a far tesoro di visioni e di bellezze artistiche, di località famose per trarne conforto alle tenebre inevitabili. Ha già visitato l'Inghilterra e la Francia, e pensa di giungere in tempo a vedere anche l'Italia. Immagazzina, a dir così, balsami e conforti. Ha scritto dei versi che son giudicati notevoli, ispirati alla filosofia della ragione. Ma anche a noi che non ce lo conosciamo le sue poesie, che le ha incontro-remo lei forse mai, dice parole di fede, dà un esempio di forza, di altezza morale, che ce la fanno andare e benedire.

Tante cose nel mondo, che sembrano gravi o risibili e sono oggetto di commenti malevoli, ci risultano, a ben guardarle, diverse da quello che ci erano apparse sulle prime: Al tribunale di Krems, nell'Austria inferiore, si aveva da giudicare, non degli scorsi giorni un giovane accusato di aver ucciso una ragazza con la quale aveva amoreggiato per un pezzo. I giurati erano quasi tutti contadini. Il presidente del tribunale, dopo aver presentato due diversi quadri, che portavano a una ben diversa condanna, aveva anche rivolto un discorso ai rappresentanti del popolo... ma si accorse a un tratto che, uno alla volta, i giurati, invece di dirigersi verso la camera di consiglio, pregavano la via dell'uscita. I giudici tetanarono di richiamarli,

ma i più erano già scomparsi, cosicché il tribunale fu costretto a dar ordine ai gendarmi di andarli a cercare e ricondurli a forza nell'aula.

Novi e così furono trovati ancora dentro il palazzo di Giustizia, altri nelle loro abitazioni. Si rassegnarono e sentenziarono. I giornali condannano quei giurati restii e li coprono di ridicolo. Io non li trovo affatto ridicoli. Li trovo scrupolosi ed onesti. Essi non sfuggivano a un pericolo, non si sottraggono per vigliaccheria a una responsabilità: riconoscevano una loro incapacità. Li volevano sovraccaricare di un peso troppo grave alle loro coscienze e cercavano di risparmiarsi un rimorso.

Serenità nel giudizio, signori giornalisti! Serenità: prezioso viatico che non ci dovrebbe mai abbandonare.

Serenamente è spirato quel Francesco Casanova che fu un principe degli editori, e che da molti anni ormai era un sovrano decaduto. — « Ancor vivo! — hanno esclamato coloro che ricordavano il vecchio librai.

Sì, era ancor vivo. I suoi autori l'avevano preceduto quasi tutti nella tomba, anche quelli che giovanissimi avevano avuto i primi rapporti con lui già maturo.

Genovese nacchia chi se lo rammentava? — era stato mandato dal Re Beuf a Torino, perché lì esercisse una sua libreria succursale, nel '72. Cinquantacinque anni fa.

Il Casanova era stato editore di Emilio Praga e di Arrigo Berto, di Giuseppe Giacosa e di Edoardo Calandra, e di Pietro Cossa che gli era rimasto fedele fino all'ultimo. Edoardo Calandra, pittore, aveva preparato il disegno per un volume di Giacosa... che non venne. I disegni già erano, il manoscritto tardava... O perché non avrebbe scritto lui, Calandra, il volume? E fu l'editore, più che a scoprire a inventare addirittura l'autore. Se il padre ricercatore delle storie e delle leggende del Piemonte, il romanziere della *Bufera* e della *Contessa Irene* lasciò il pennello e prese la penna, si deve specialmente al Casanova.

Da tanti anni io non le vedevo, ma l'avevo conosciuto quand'era ancor biondo e tro-neggiava in quella sua libreria, ritrovo di tutti i letterati e gli artisti che convivevano o convenivano a Torino. Li erano già appuntamenti. La libreria era al Caffè della Pace. Mi stampò una commedia che avevo scritto con Edoardo Calandra (fece un cattivo affare) e me la pagò in libri: con sei volumi (non era ancora pubblicato il settimo) del *Teatro completo* di Dumas figlio.

Di quei frequentatori d'allora non c'è più nessuno o quasi nessuno: De Amicis, Camerana, Verga, Dino Mantovani... Più nessuno. Che deserto!

Ma son venuti altri giovani a riempire quei vuoti. Bisogna guardare anche alla morte, ripensare i morti con serenità.

Anche perché i morti ritornano. Avete letto?

Il spedizione archeologica organizzata dal Museo Britannico e dall'Università di Pennsylvania nei suoi nuovi scavi ad Ur dei Caldei ha scoperto una tomba regale contenente i resti del principe Mes Kalam Dug, vissuto qualche secolo prima della prima dinastia dei re di Ur, forse verso il 3500 a. C. I resti di Mes Kalam Dug è inciso sul vasellame d'oro posto nella bara. Nella bara sono anche due vesti, una lampada d'oro, un'ascia da combattimento, un pugnale, molti grani di collane, orecchini, anelli, spille preziose. E più preziose di tutto questo, per il buon nome del morto, queste parole incise: « Il buon eroe del Paese ». Dopo più che cinquante secoli una dolcia testimonianza di gratitudine, un riconoscimento di virtù morali e militari.

Ecco, Mes Kalam Dug rivive. Ha vissuto bene. Ripensate, signori. Li è venuto a ricordarsi, meritarlo questa postuma. Non verranno più? Non vuol dire. L'importante è meritarli. Per poter chiudere gli occhi, serenamente.

Il '27 sta per chiuderli, li chiude.

Buon Natale, amici, buon anno. Se siete scontenti del vecchio che non ve ne guardate con fiducia verso la porta d'onde sta per apparire il fanciullino che è carico di tutte le speranze e se le porterà fino all'ultimo giorno.

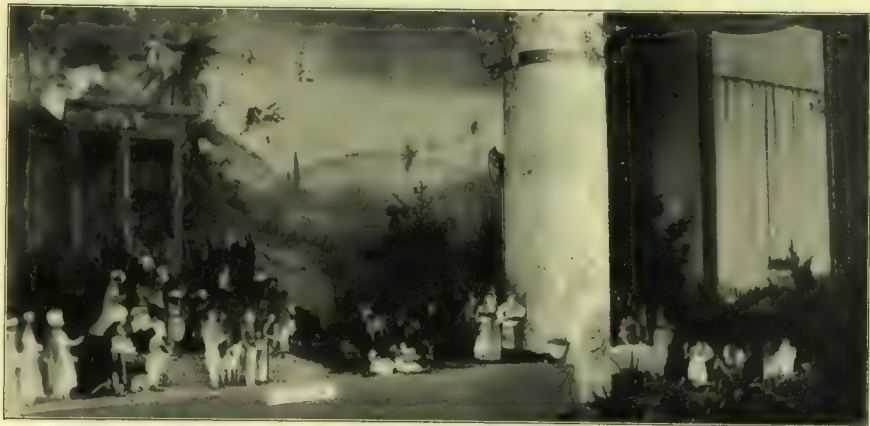
Serenità. Vogliamo esser sereni.

Tartaglia.

LA MOSTRA DEL PRESEPIO ITALICO A MILANO

(Fotografie Tarantola)

Organizzata dalle signore del Fascio Femmine e presieduta dalla principessa Lena Trivulzio, si è aperta al Palazzo Reale di Milano un'interessantissima esposizione di presepi raccolti in ogni regione d'Italia. Questa fotografia riproduce un frammento del Presepio della raccolta Beltrami.



Visione parziale di un Presepio appartenente a una celebre raccolta privata.



Presepio della raccolta Maragliano.



Presepio del Museo di San Martino in Napoli.

CONVERSAZIONI ROMANE

NATALE DEL BUON TEMPO

Uscivamo dal teatrino di Santa Cecilia... Non dovete credere da questo «imperfetto» narrativo ch'io voglia raccontarvi una delle solite fole. No, no! C'eravamo davvero stati al teatrino di Santa Cecilia ed avevamo assistito a una cosa molto seria: al saggio annuale dato dagli alunni della scuola nazionale di recitazione. Più seri di così... Voi sapete che l'Italia ha una sola scuola governativa di recitazione: questa di Roma, intitolata ad «Eleanora Duse» e diretta con infinito amore da Franco Liberati.

Il saggio annuale era dunque stato più che buono: ottimo. Tutti i recitanti, addestrati dalla signora Ida Carloni-Talli e dal prof. Gattinelli, s'eran fatti molto onore, chi in una parte e chi in un'altra. A dimostrarsi il mio scrupolo di narratore preciso, vi posso dire anche tutti i nomi di questi giovani artisti che s'affacciavano così promettenti alla ribalta: per la parte femminile rammentate le signorine Sara Vices, Vinci, Magnani, Sorbillo, Coen, Becker; e per la maschile il Fioce, il Petrangeli e Gastone Bosio. Li rivedrete prima o poi su qualche illustre ribalta e li applaudirete anche voi.

Ma... Voi sentite da un pezzo che c'è un grosso «ma» nell'aria. E Natale e parlar d'un saggio, per quanto ottimo, non è cosa che possa bastare alla vostra fantasia in sì nobile circostanza. Sì, i tre drammetti cui avevamo assistito nel teatrino di Santa Cecilia erano, ognuno nel suo genere, ottimamente recitati tutt'e tre: ma uscendo dal teatrino per le vie di Roma, noi scintillavamo il Natale romano nell'aria, e il Natale romano è un dramma ben più dolce e terribile.

Bisogna dunque assolutamente ch'io vi racconti la poetica e veridica storia del Natale romano: voglio dire non del Natale d'oggi e neppure di quello di domani, ma del Natale romano quale s'è venuto disegnando nei secoli dei secoli. E così sia!

In un tempo lontano, dopo un'irruzione dei Goti guidati da Totila, ancor più atroce delle precedenti, accadde una cosa che la mente si rifiuta di concepire: Roma cessò di vivere come «civitas» e non restaron più che le case smozzicate, erbose, assolutamente vuote. Sì, quest'incantevole città su cui noi riapriamo ogni mattina la nostra finestra e scioriniamo le nostre speranze, rimase per qualche anno senza un abitante, squallor livido, tutta assai e pruni.

Si ebbe allora il primo dei tre stupendi Natali. Non preannunciato più da alcun calendario, il Natale s'avvicinò alle rovine di Roma e, in attesa dell'alba, s'addormentò negli stagni formati fra il Tevere e il Campo Marzio. Mai notte di Natale fu più taciuta. Al disopra della muraglia, le nubi fuggivano scarmigliate dal vento: la luna era torva. I gatti, i pipistrelli, i sorci, che, verso sera, s'eran dati convegno sulla cupola del Pantheon d'Agrippa, cominciarono a ballarsi un diabolico shimmy.

Per un'ora o due nulla turbò quell'indolente gazzarra romana; ma, ad un tratto, verso la mezzanotte, i pelosi ed i piumati ballerini ebbero una terribile sorpresa. A cer-

chio, da tutto l'orizzonte, veniva su Roma uno scampanto invisibile, festoso, osannante. Turbino per un attimo sulla vuota città come un immenso gorgo di suoni e poi dileguò rapido col vento.

Ma i piccoli osceni ballerini del Pantheon, interriti, non osavano più ballare. Il direttore delle danze, un vecchio pipistrello gaietto, disse queste profetiche parole: «Ragazzi miei, il nostro regno sta per finire. Questo miracolo scampanto significa che la Pace e la Giustizia si sono messe in cammino alla volta di Roma e che, un giorno o l'altro, a furia di camminare, dovranno arrivarci».

Sono passati altri undici secoli sulla città poché siamo al dicembre del 1687. La Pace e la Giustizia non sono ancora arrivate a Roma, ma si sa che sono in cammino e si hanno buone speranze. Questo Natale sarà certo per Roma meno atroce di quello che seguì alla invasione dei Goti. Roma è tornata ed essere una città popolosa, piena di marmi e di fontane: i suoi papi portano adesso una barbetta elegante, alla Wallenstein.



Il primo saggio della scuola di recitazione «Eleanora Duse»: una scena del *Porta famenco* di Goldoni. Allievi: Achille Fioce, Anna Magnani, Carlo Petrangeli. (Fot. A. Biondi).

Ahime, se non ci sono più invasioni di Goti, ci sono adesso invasioni di Francesi. Gli ambasciatori di Luigi XIV vogliono arrivare a palazzo Farnese come conquistatori, a capo di bande armate che formano un vero esercito. Il nuovo ambasciatore, il marchese di Lavaradin, è entrato da poche settimane in palazzo Farnese, con la spada sguainata. Ha fatto circondare militarmente il palazzo e irride ogni giorno, all'autorità del Pontefice, spadroneggiando con 5000 armati per le vie di Roma. Il marchese di Lavaradin assicura, spavaldo, che, in barba al Pontefice, egli farà celebrare per sé, in una chiesa romana, una solenne messa di Natale.

Clemente X è uno di quegli uomini che amano sul serio la Pace e la Giustizia e son pronti ad ogni cosa per vederle trionfare. Egli è deciso a rintuzzare il minaccioso orgoglio dell'ambasciatore: il prepotente non avrà la santa messa di Natale, che si celebra sulla terra per gli uomini di buona volontà. Il Papa minaccia l'interdetto a quella chiesa in cui s'osasse celebrare la messa della Pace al cospetto d'un ribelle provocatore.

Clemente X non s'inclinerà, come i suoi predecessori, al re di Francia: Clemente X sa d'essere, in Roma, il vicario del Re dei Re. Nella notte di Natale, il vecchio pontefice vigila ansioso, assistito dal cardinale segretario. «Le campane di San Luigi dei Francesi non hanno suonato?» chiede il frate in tratto, per confortarsi, l'inflessibile Papa. «Non hanno suonato, ma c'è poco da fidarsi»

risponde il cardinale. D'improvviso, qualcuno chiede di parlare d'urgenza al segretario che esce dicendo: «Ora, forse, sapremo».

Pochi istanti dopo, il segretario rientra con la faccia buia. «Ebbene?», «Ebbene?», Santità: l'ambasciatore è già entrato coi suoi soldati in San Luigi dei Francesi dove si sta celebrando per lui la messa di Natale. Si è disobbedito a Vostra Santità».

L'interdetto contro i preti officianti, si grida, alzandosi, il vecchio pontefice. Ma ben presto ricade con gli occhi gonfi di lacrime, mentre il segretario gli mormora con melanconica bonarietà: «Santo Padre, s'alzanga: dico che la Pace e la Giustizia sieno da molti secoli in cammino per Roma. Ci arriveranno, prima o poi».

E ci arrivarono davvero, un altro buon migliaio d'anni dopo, nel dicembre dell'anno 2670. Come vedete, si tratta di cosa che avverrà in un futuro ancor molto lontano da noi ma, per comodo del narratore, la si dà qui come già avvenuta.

Fu dunque in un radioso Natale dell'anno 2670, quando i cittadini romani avevano ormai perduta ogni speranza di vedere arrivare in Roma la Pace e la Giustizia. Ad un tratto, verso la sera del 24 dicembre, si sparge la voce: «La Pace e la Giustizia sono arrivate a Ponte Molle». I romani corsero a Ponte Molle per vederle e le videro in realtà quali i pittori democratici le avevano sempre dipinte su diplomi e pergamene: come due svergne indomestiche, dai seni maestosi, portando in mano l'una un ramoscello d'ulivo. L'altra una bilancetta da speciale. Avevan camminato da tanti secoli, e avevano le scarpe visibilmente rotte. Le dame romane se ne accorsero subito e cominciarono a mormorare: «Come sono mal ridotte: che indecenza!».

Bisognò provvedere in fretta perché la messa di Natale s'avvicinava. Non era possibile trovare scarpe nuove, anche perché, a quei tempi, a furia di salire, avevano raggiunto il bel prezzo di sedicimila lire il paio. Si chiamò dunque d'urgenza un personaggio romano tipico, providenziale: lo specialista delle pezze invisibili.

Venne dunque coteato providenzialmente ciabattino specialista, che, a furia d'ingegno, di spago, di pece, salvò il decoro delle calzature romane, rattoppandole invisibilmente. È vero che, dopo poche settimane, si ritorna da capo e ci vuole una nuova toppa invisibile, ma intanto, fra una toppa e l'altra, si tira avanti e l'onore della famiglia è salvo.

Venne dunque il sapientissimo ciabattino romano e vide le scarpe malandate della Pace e della Giustizia. «*Embe! Ve spaventate per così poco!*» — disse subito nel suo sonoro dialetto romanesco. — Lasciate fare a me! Questa sera, queste due signore le mandiamo alla messa con calzature che parranno nuove fiammanti. La gente ci si dovrà specchiare. Fra otto o dieci giorni, ritorneremo da capo e faremo nuovi rattoppi, nuovi pasticci perché queste signore abbiano l'aria di camminare sicure per il mondo. Ma niente paura! La felicità umana, questa cosa qui, si sa, non si ha, è tutta fatta di pezze invisibili: ed io sono a Roma per questo, lo sono qui il più vero, il perpetuo Santo Natale.

Che volete farci! Ha ragione lui.

Il marchese del Grillo.

IL MUSEO DELLE FIGURE VIVENTI

Volume in-16

DI BRUNO CICOGNANI

UNDICI LIRE.

LA SETTIMANA DEL NATALE A ROMA



Nei giorni precedenti il Natale, la neve ha fatto la sua comparsa a Roma imbiancando con suggestive, leggiadre figurazioni i giardini vaticani.



Le ordinazioni sacerdotali della settimana di Natale nella Basilica Lateranense.

(Fotografie comm. Felici)



ASSBURGO DI CUI SI PARLA.

Vienna, novembre.

Dell'influenza che ebbe durante il regno di Francesco Giuseppe il principe Alfredo Montenuovo, più magnifico di Cesare, chi non si è ricordato nel giorno recente della sua morte? Alto, imponente, aristocratico dalla cima dei capelli alla punta dei piedi, quando passava per le vie di Vienna repubblicana era seguito dagli sguardi delle genti che se lo mostrava e diceva: « Montenuovo ». Nel suo ambiente — un ambiente rimasto chiuso e inaccessibile ai borghesi, salvo rare eccezioni, anche dopo la rovina di parecchi — lo chiamavano semplicemente « Monte ». Ai suoi tempi era stato l'uomo più potente dell'Austria, anzi era opinione diffusa che l'Impero fosse governato non da Francesco Giuseppe, ma da Montenuovo.

Di quella vecchia Austria scomparsa abbiamo anche oggi un'insensata idea; rigore e leggerezza vi si confondevano con tanta armonia, che dalla bocca di Victor Adler, il fondatore del socialismo, poté una volta uscire l'espressione, poi diventata proverbiale: « In Austria regna l'assolutismo mitigato dalla sciattaggine ». Dunque Montenuovo era di quelli che cercavano di imporre alla vita di Corte e del paese regole precise. Lui si occupava di tutto: dei teatri imperiali e della politica, dei pettegolezzi della società e delle abitudini degli illustri arciduchi. Già sappiamo che questi arciduchi amavano divertirsi: che perdendo la testa per una ragazza passavano al di sopra di convenzioni e dello statuto di famiglia. I matrimoni morganatici non si contavano: le nozze del genere non venivano richiudendo il primo maggiordomo furore quelle di Francesco Ferdinando con l'umile contessa Sofia Chotek. All'arciduca ereditario egli fece scontare la *malintelligenza* anche dopo morte: i viennesi si indignarono di vedere il cadavere trasportato da Sarajevo, passare per le vie della capitale senza gli onori che alla coppia arciduciale, a loro giudizio, sarebbero spettati.

Quella volta Montenuovo durò sino all'ultima estrema, non esaudendo il riuscito di fare per Ferdinando e Sofia due funerali in modo che tra l'uno e l'altro chiaramente si potesse la distinzione, dichiarò che in ogni caso di intervento delle truppe non si sarebbe potuto parlare. Allora un aristocratico sparito la settimana scorsa, il principe Ernst Rüdiger von Starbemberg, gli andò a dire che nessuno al mondo sarebbe stato in grado di proibirgli di rendere al morto gli ultimi onori: si pose lui alla testa di tutti gli aristocratici e seguì a piedi, dalla reggia alla stazione, i semplici carri con le salme dirette ad Artsetten. Dalla stazione viennese ad Artsetten, Montenuovo non volle nemmeno sapere che cosa si sarebbe fatto, e quanto e come si sarebbe speso. Il Kaiser, che volentieri sarebbe venuto a Vienna per assistere ai funerali, ebbe il cortese invito di non muoversi. I principi ereditari di Russia, di Ferdinando, diventato poi Re, e Maria — per essersi messi in treno senza attendere il benestare di Montenuovo, a mezza strada dovettero fermarsi e ritornare, un po' scorati, a Bucarest.

Strana tale intangibilità e un così rigorosa affermazione dei privilegi di nascita e di sangue in un individuo il quale in fondo discendeva da bastardi, Bastardi di alto lignaggio, si capisce, ma notorii. Il suo nome italiano di Montenuovo è una traduzione o trasformazione del nome tedesco Neipperg: narra la storia che Maria Luisa imperatrice di Francia, senza neppure aspettare la morte in Sant'Elena del marito Napoleone Bonaparte, cercò di consolarsi nella solitudine, accordando il suo cuore al conte Adam Neipperg.

Non era un bell'uomo, il conte, e girava con una benda nera sull'occhio destro mancante: egli però la capriciosa Maria Luisa lo amò. Con lui andò distruggendo per l'Italia, mentre nel castello di Schönbrunn il duca di Reichstadt, il biondo figlio suo e di Napoleone, tristemente si spegneva. Gli amanti sposarono nel 1822 a Travano, Maria Luisa e il conte di Provasio, si pensò, per consiglio di Metternich, di regolare la posizione dei figli nati avanti le nozze, infantilizzando la famiglia. Il defunto principe Alfredo Montenuovo era dunque figlio di Maria Luisa e di Adam Neipperg. Suo padre, Wilhelm Albrecht Montenuovo, era stato tenente feld-marischallo.

Ma per quanto già sotto l'Impero certi arciduchi della Casa d'Austria non si dimostrassero troppo solleciti della dignità del rango, e correndo appresso alle ballerine dell'Opera attenessero al puritanismo delle arciduchesse che chiedevano di vietare al Burgtheater la rappresentazione di lavori atti a farle leggermente azzurre, mai più il principe Montenuovo — caduto in disgrazia con l'avvento al trono di Carlo, che lo sostituì con un Hohenzollern — avrebbe potuto prevedere quello che dopo di lui è avvenuto. Negli ultimi tempi della sua vita l'apertura dei giornali e dei giornali che dev'aver costato caro a dispiaceri: una volta vi avrà trovato che un arciduca si esibiva in un *cabaret* berlinese, un'altra che un'arciduchessa divorziava per sposare un maestro elementare socialista, un'altra ancora che un Abduel Hamid non andava a Los Angeles per far quattrini in cinematografia. Un ex ufficiale austriaco divenuto *regisseur* cinematografico, Erich von Stroheim, avendo bisogno di un classico volto aburguig per un *film* della Fox Corporation, nella scorsa estate ha indotto la Società a scritturare il giovane Leopoldo Absburgo-Lorena, secondogenito dell'arciduca Leopoldo Salmuth. E prima che l'arciduca facesse il colpo per la Fox Corporation, ad aver cercato di accaparrarsi il volto aburguig la Universal-Studio, la quale però, avendo scritturato come attori degli ex generali russi, all'ultimo momento temette che fra i russi e l'ex principe austriaco potessero verificarsi dei conflitti. Così il contratto non venne più concluso.

I propinqui di Francesco Giuseppe, cioè a dire i nipoti del principe ereditario Rodolfo, marito di Mayerling, e figli dell'arciduca Rodolfo, Elisabetta, sposata al principe Ottone Windischgrätz, hanno scelto altre vie. Uno studio pittura ed ha impalmato di recente la figlia di un industriale tedesco, dopo di essersi convertito al vecchio cattolicesimo; il minore, Rodolfo, ha l'apprendista meccanico nelle officine d'una grande fabbrica di automobili austriaca. Spesso gira per le vie di Vienna un camion della Ditta, e sebbene in fabbrica tutti lodino la sua abilità e competenza, gli capita anche di investire il prossimo: nelle colonne dei quotidiani, alla fine di ottobre, si è perciò potuto leggere che *lo chauffeur* dell'arciduca Windischgrätz aveva travolto così col suo camion un vecchio di anni sessantotto, ma che a giudizio dei passanti non lo si dovesse ritenere responsabile.

Donna interessantissima, la madre dello *chauffeur* e del pittore bionati, Elisabetta Absburgo e di Stefano del Belgio, venticinque anni fa avrebbe anche potuto sposare il Kronprinz di Germania. Aveva intelligenza, grazia e spirito. Come si è detto, sposò invece il diciannovenne principe Ottone Windischgrätz, ufficiale della guardia imperiale, di gran nome e valente nel danzare. La coppia fece il viaggio di nozze in Turchia. A Costantinopoli, il Sultano, Abdul Hamid fu il primo a concedere al fascino della giovane donna e la onorò con fasto orientale. Le feste si succedettero alle feste. Fra un banchetto e un ricevimento, e una passeggiata sulle

acque dolci nei sontuosi caicchi, Abdul Hamid ricambiava la simpatia di donni; nelle sue memorie, uscite da poco, il barone von Gieseler, che in quel periodo era addetto militare austro-ungarico a Costantinopoli, narra che la prima sera la principessa ricevette il gran cordone del Meglid in brillanti, la seconda una spilla con solitari, la terza un cassetto di porcellana preziosa, più tardi un cofano pieno di tappeti di seta... Al principe Windischgrätz il Sultano regalò un puro sangue arabo con finimenti d'argento. Dopo un pranzo, Abdul Hamid vuol offrire agli ospiti il godimento di due atti della *Norma*: alle turchie era allora proibito recitare, e perciò la parte della sacerdotessa innamorata la sosteneva un'armena in condizioni così avanzate, che a un certo punto la principessa, nel palcoscenico, non seppe trattenersi dal dire sottovoce: « Se lo spettacolo dura ancora un poco, Norma avrà tre figli invece di due ».

Ma questo è un passato di cinque lustri addietro. Dopo dei coniugi Windischgrätz sono stati ricevuti sul Bosforo, con pompa orientale non minore, l'Imperatore Carlo e sua moglie Zita, gli ultimi sovrani dell'Impero dannunziato. Ma dopo il loro arrivo, il crollo dell'Impero, e col crollo è venuta un'ondata socialista che s'è presa la principessa di sangue aburguig. Alla fine di un processo durante il quale i due coniugi mostrarono un'assoluta pochezza, fu pronunciato il divorzio di Ottone Windischgrätz e di sua moglie Elisabetta, che riuscì anche a farsi assegnare i quattro figli; tre giovinetti e una ragazza, la sedicenne Felicitas, la quale è presto iscritta a una lega di studenti socialisti.

L'educazione dei nobili rampolli fu affidata ad un maestro elementare di Moedling, Leopoldo Petznek, deputato socialista. Ditta della Bassa Austria è stato l'onorevole Petznek, con l'aiuto del Consiglio degli operai di Schoenau, a impedire che la *ci-devant* venisse strattata dal castello reclamato dal marito. Sul castello fu issata la bandiera rossa e tutto andò per il meglio. La felicità della nipote di Francesco Giuseppe e di Leopoldo del Belgio, i monarchi più ricchi del loro tempo, sarebbe completa, se la signora Petznek non accettasse di essere divorziata, e permettere alla donna di mutare il nome di Windischgrätz in quello più borghese di Petznek; però la moglie del maestro di Moedling non vuol fare favori del genere nemmeno al castello di dove si sarebbe dovuto essere il suo onnipotente Imperatore e Re.

Che il matrimonio di Elisabetta abbia avuto un così triste epilogo può sorprendere poco; i padri confessori mi dovrebbero guidare ragazze diciannovesenni alla scelta di un marito, ed il prete che spinse verso l'altare la figlia di Re porta questa infelice unione sulla coscienza. Per quanto giovane, Elisabetta sentì già il primo giorno di aver giocata una carta alta: passando sotto il portone della reggia, col bianco velo e la corona di mirto sulla testa, esclamò un po' scherzosa e un po' seria: « Oggi ho fatto la sciocchezza più grossa della mia vita ». Più difficile viceversa è capire come una donna di così alto rango, alle penultime elezioni si dice abbia partecipato attivamente, facendo propaganda ed offrendo al Comitato marxista la sua automobile. E si dice che due anni fa si sia recata ai funerali di un certo conte von Müller, assassinato da antisemiti legittimisti e reazionari.

E per una deceria e per l'altra, hanno finito col batterla la principessa rossa. Staccata dai cortigiani e da principesse parisiensi diventata credente fervida in una prossima democrazia che debba conciliare popoli e razze. Nelle sue vene scorre sangue degli Absburg e dei Windischgrätz, di sua nonna, l'imperatrice Elisabetta, della quale per il nome, si narra che una volta abbia chiesto se in fondo le idee repubblicane fossero veramente da condannare. *A priori* certo che no: ma allora, accadere che condannati rimangano gli Imperi.

ITALO ZINGARELLI.

SCIATICA Cura radicale col Metodo mondiale degli Istituti Murali
BRESCELA (Sede provv.): Hotel Brenica, Corso Umberto I.
Comm. Dr. R. De Ferrari.
TREVISO (Sede propria) — FIRENZE (Sede propria)

CAMOMILLA
COLOMBO
SALSOMAGGIORE
Calmente digestivo, insuperabile

Il miglior modo di provvedere alla serenità avvenire della propria famiglia è di stipulare un contratto con l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni
Io cui polizza sono inestinguibile e garantito dallo Stato

TRADIZIONI NATALIZIE D'OLTRE OCEANO

(Fotografia Underwood and Underwood)



Il vecchio amico dei bimbi, *Santa Claus*, nella rigida notte invernale penetra silenziosamente nelle case degli Stati Uniti d'America per deporre i suoi doni sui rami dell'albero tradizionale.



Cronache. — CCLXIV.

Signori e signore: vogliate vedere, di grazia, che cos'è una settimana teatrale milanese.

Oggi, abbiate pazienza, ne ho molte da raccontarvi; e ancor più ne avrei se tra le mie belle doti, che sono parecchie, avessi pur quella dell'ubiquità. Perché, come non di rado avviene nella mia grande e ricca e possente Milano, anche nella settimana che ieri si è chiusa è avvenuto che nella stessa sera due o tre teatri insieme chiamassero critici e cronachisti con l'annuncio di prime rappresentazioni o di spettacoli fuor dell'ordinario. Lunedì scorso, ad esempio, il Manzoni ci offriva *Redenzione*, dramma in tre atti di Roberto Finarini; e l'Eden annunciava il « debutto » della Compagnia francese dello « Studio des Champs-Élysées » diretta da Gaston Baty con la rappresentazione di *Maya* di S. Gantillon, dramma o commedia che fu uno dei più recenti clamorosi successi parigini — (400 repliche, si afferma) — un'opera della quale si fece un gran discorrere quasi si trattasse della rivelazione di un nuovo autore e di un'arte nuova.

Farmi in due non potevo; e, da buon italiano, me ne andai al Manzoni. Son certo che nessuno dei miei benevoli lettori mi disapproverà. Nevero?... (Silenzio. Be, chi tace conferma. E vivo tranquillo.)

Si è detto che anche l'arte, oggi, deve essere fascista; e posso supporre che *Redenzione* del Finarini voglia essere nelle intenzioni suo un saggio di arte fascista. Io che sono un vecchio rudere penso che l'arte debba essere soltanto e semplicemente arte; e che di essere arte, senza attributi, possa accontentarsi. Ma, forse, le mie sono idee che hanno fatto il loro tempo. E, d'altronde, sono qui pronto ad accogliere tutte le manifestazioni e le espressioni anche dell'arte che si attribuisce delle qualificazioni, ed a far loro tanto d'inchino, purché in esse dell'arte, qualificata o no, ce ne sia. Nel dramma del Finarini ce n'ho vista... sino ad un certo punto. La semplice storia che in esso è narrata è ormai arcinota, perché quando, un mese fa all'incirca, il dramma fu per la prima volta rappresentato da Luigi Carini a Cremona, tutti i giornali ne hanno dato dei larghi resoconti. Un giovane operaio che fu un pessimo socialista, dei peggiori, del più nefasto, tanto che, mandato a combattere nella grande guerra che il mondo ha sconvolto, si fece subito disertore; è poi recluso dal fascismo, e poi subisce il fardello dell'imperio. Ma i fascisti, giustamente, dubitano di lui, anzi non credono alla sua conversione: chi fu disertore ieri non può essere oggi che una spia. E allora egli si unisce a un munitissimo gruppo di fascisti marcia su Roma, parte per una spedizione punitiva; si mette in prima linea, è ferito mortalmente. La prova è bella e toglie ogni sospetto, cancella ogni dubbio. La grazia gli è concessa ch'egli chiedi: di morire tenendosi sul cuore la tessera fascista.

Semplice storia, ho detto; e, aggiungo, nobile e commovente ad ascoltarla in un racconto; tanto più che, si afferma, è una storia vera. Ma non mi pare che in essa vi sia materia per un'opera di teatro; o che, quanto meno, un'opera organica di teatro costituisca questi tre atti, dato il modo come l'autore li ha costruiti e la forma verbale che loro ha dato. Non vi è in essi conflitto di idee e contrasto di passioni; poi che le parole messe in bocca nel prim'atto ai socialisti non sono che paradossiche, e burlesche sono quelle pronunziate nel secondo dalla sorella del protagonista, e nel terzo dalla sorella « popolare », del quale, in anticipo, ha sposato le convinzioni e le idee; mentre dai fascisti udiamo ripetere i bei discorsi infuocati e travolgenti che il Finarini — lo ricordai-

mo — pronunziava negli anni tempestosi che precedettero l'avvento fascista. E poi che il ravvedimento del protagonista è rapido, immediato, e basta a provocarlo uno di quei discorsi, non vi è campo nel dramma ad una analisi psicologica che possa interessare lo spettatore. Rimane, dunque, il racconto puro e semplice del fatto. Ma un semplice racconto non è un dramma, non è un'opera teatrale. Che se, poi, quest'opera vuol avere soltanto uno scopo di propaganda, mi pare che si possa completamente raggiunta non è più necessario, se non m'inganno, di battere la diana. C'è da operare, e si opera; predicare non è ormai superfluo?

E perciò, malgrado la buona recitazione — benché un po' troppo lenta — del Carini e la discreta dei suoi compagni, un vero e proprio successo teatrale non mi pare ci sia stato per questa *Redenzione* di Roberto Finarini. Applausi, sì, e in qualche punto anche calorosi; ma, se ho ben compreso,



L'attore Indro Montemari, della Compagnia dello « Studio des Champs-Élysées », in *Maya*. (Schizzo di M. Vellani Marchi.)

applausi più diretti al Fascismo e al suo Duce che non al dramma rappresentato.

Questo che vi ho detto sin qua è del lunedì. Passiamo al martedì. (Vi ho avvertiti: oggi, se volete leggermi tutto, dovete armarvi di pazienza; ne ho per ogni giorno della settimana.)

Martedì, dunque, non mi sarebbe spiaciuto di andare a sentire i francesi che replicavano quella *Maya* di cui ho fatto cenno all'inizio. Ma la Compagnia dialettale toscana dei Niccoli annunciava la prima rappresentazione de *La signora Maddalena*, commedia di Alfredo Testoni e U. Palmerini. Ho dunque fatto ancora una volta il buon italiano e sono andato al Filodrammatico.

La signora Maddalena, è una commedietta un po' artichiosa, ma vi è bellamente scolpito un tipo di vecchia popolana ed è dialogata con un gusto ed un garbo singolari. Maddalena fu un'ortolana che a furia di lavoro e di sacrifici riuscì a far del suo unico figliolo un avvocato, ed ora vive con lui che l'adora ma si vergogna un poco dei modi e del parlare della sua vecchia mamma analfabeta; ch'ella non riesce a dirozzarsi, a inciviltirsi, a rendere meno volgari il suo contegno e la sua loquacità. E le cose peg-

giorano allorché il figliolo prende moglie e, senza separarsi dalla madre, tiene con sé anche la suocera. La quale è una vedovella con dei grilli ancora per la testa e si permette di avere un amante zerbino che, di notte, lunghe non vi dirò come Maddalena scopra, una notte, l'intruso, e, naturalmente, supponga che egli vien per la bella e giovane nuora; e questa accusa, costringendo la povertà a conoscere il fatto materno; e come poi la verità finisca col farsi strada, e la pace sia fatta, la tranquillità e la mutua tolleranza ritornino in famiglia.

La signora Garibaldi Niccoli fa una vera creazione (e parlo non è sciupata) — del tipo di Maddalena. Curiosa ed ammirabile attrice è la Niccoli. Non bisogna chiederle di essere varia, di mutar viso e vesti e modi e gesti e atteggiamenti a seconda delle commedie in cui recita; di essere, insomma, un personaggio diverso in ogni commedia; no; ella è sempre Garibaldi Niccoli.

Ma quanto verità, sempre, quanta semplicità sono nella sua recitazione, quando si sapeva ella mette nella parlata toscana, quale aristocrazia è nell'arte sua! Ascoltarla è un godimento. E bisogna pur dire che recitano tutti bene in questa Compagnia, con una misura e una proibita da prendersi a modelli. — La commedia di cui dissi ebbe un liettissimo successo; e a Garibaldi Niccoli, che la recitava in una serata d'onore, furono tributati delle feste commoventi.

Dal martedì si passa al mercoledì. (Sì, indubbiamente; poiché finora i signori Futuristi non si sono spinti sino a sconvolgere il calendario.) E mercoledì ho dunque potuto andarmi a sentire gli attori francesi dello « Studio des Champs-Élysées » diretti e condotti da Gaston Baty. Ma non fui fortunato. Sul valore del dramma *Maya* che essi avevano recitato nelle due feste precedenti i pareri sono discordi. Chi arriccia il naso per la scarabiosità dell'argomento e afferma che come opera d'arte è al di sotto del mediocre, chi lo giudica un piccolo capolavoro. Potrò udire e dire anch'io la mia — che, dopo tutto, vale quella di un altro; vi pare? — non no; ma; perché è nel repertorio della Compagnia diretta da Dario Nicodemi che sarà prossimamente tra noi. Ma tutti che udirono *Maya* sono concordi nel proclamare l'eccellenza degli interpreti. Io, ripeto, non fui fortunato; ho udito delle cose che incandescono. *Césaire* di Jean Schumberger e *Têtes de recharge* di Jean Victor Pellerin, e ho fatta la conoscenza di attori che non mi pare escan fuori della gerarchia dei buoni... senza superlativi. La primatrice soltanto, madame Jaimois, che nel *Césaire* — (drammetto di tipo granguignolesco, lungo, eterno e discretamente noioso, sul quale non val la pena di fermarmene) — recita la parte di un marinaio giovanotto, mi ha data l'impressione di essere un'attrice ch'esse fuor del comune. La sua maschera scenica è bella ed espressiva; e in certe controprese di spavento, di ansia, di paura, di terrore, ella è veramente una interprete di prim'ordine e dimostrò una sensibilità degna di ammirazione.

Têtes de recharge vuol essere una fantasia nella quale... manca la fantasia. Non mi penso di raccontare le parecchie scempiaggini, le molte banalità, le non scarse volgarità che si vedono e si odono passar sulla scena nel nove o dieci quadri che compongono questa « piavallata » senza nesso e senza sugo, che non so se vorrebbe avere, secondo l'autore, un significato arguto o profondo, e che altro non appare se non una meschina burattinella. Qualche episodio dialogico in cui vi è un tantino di sapere, qualche « boutade » priva di spirito, non bastano a salvare questo « spectacle » — come il Pellerin l'ha chiamato — e il pubblico nostro (ch'era assai fine...) Eh, diamine, a delle recite francesi la nostra società più eletta non può mancare! E si è imbronciato, e a tella calata per l'ultima volta se n'è andato via mogio mogio e deluso.

E siamo a giovedì. Ahimè, giovedì si è ripetuto il caso del lunedì, peggiorato; ed io

ATTORI RUSSI IN ITALIA



La compagnia del "Teatro d'Arte di Mosca" nella commedia di Ostrowsky, *Poveri non è peccato*. (Impressioni di L. Bompard.)

non sapevo in qual modo mi fosse dato di essere ancora una volta il bravo italiano. Al Lirico, dove per le recite dannunziane si seguivano a far delle pietre, e delle pietre, l'amore dell'arte e la potenzialità finanziaria dei milanesi: nei giorni festivi, tra giorno e sera, furono oltrepassate le 60 mila lire d'incasso). Poi, si annunciò, dopo le repliche della *Francesca da Rimini* e le rappresentazioni de *La figlia di Iorio*, la prima de *La fiaccola sotto il moggio*, una delle ultime tragedie di Gabriele d'Annunzio, che da parecchi anni non riusciva a recitare, e al Filodrammatico la Compagnia toscana Niccoli offriva una nuova commedia, *Pezzettini*, di Ferdinando Paolieri. Che fare? Dove volgere i miei passi?

Ebbene, l'amico Paolieri mi perdoni, non ho saputo sottrarmi al fascino dannunziano. Sono lieto però di poter registrare qui il lieto successo che la sua commedia ha ottenuto. *La fiaccola sotto il moggio* — mi è permesso il dirlo? — non è tra le opere teatrali del nostro grande Poeta di quelle che prediligio. La sua tragicità è così possente da risultare persino opprimente; non dà tregua e respiro; ma passi su ciò, nella tragedia greca abbiamo esempi altrettanto opprimenti e anche più; ciò che, se non m'inganno, mette, teatralmente parlando, la *Fiaccola* un po' al di sotto di altre opere sceniche del D'Annunzio che si sono rivelate, e che con qualche lentezza essa procede. Debbo però riconoscerle senza indugio che anche questa tragedia ha soggiogato il gran pubblico che giovedì sera affollava il teatro, ed ottiene un successo caldissimo, in alcuni punti clamoroso. Gli è che anche questo spettacolo è superbo e vale la pena di essere veduto. Il pittore Stroppa ha dipinto uno scenario magnifico; sono ricchi di carattere gli abiti degli interpreti; e la recitazione è di una bella efficacia. Non ho un appunto da fare al Pilotto, alla Varini, allo Sceriffo, al Cesari; dirò che il Ninchi mi è piaciuto assai nella parte del *serpente*, al vecchio al quale sta bene — certo assai meglio che a *Paolo* e ad *Atigi* — la voce fonda e un po' roca di questo giovine e provetto attore; dirò che Giovanna Scottò bene diede ad *Angiola Fura* la volgarità e la violenza che sono del personaggio; e di Maria Melato dirò che mi piacerebbe un poco più semplice, un po' meno trasognata al suo primo apparire, e più schietta in qualche brano. Ma non si lamenti, perché che ella è innamorata della sua bellissima voce, e che talvolta si ascolti. Ma, indubbiamente, e tutto sommato, ella è una *Giigliola* degna di molta lode; e ciò che più vi è da ammirare in lei è la passione che l'ha mossa sempre, ogni sera, nella sua recitazione e nella interpretazione del personaggio di cui insondosa le vesti.

Ed eccoci al venerdì. (Ci avviamo verso la fine... ma ne siamo ancora un po' lontani.) Anche venerdì i richiami furono due: gli «Artisti del teatro» d'arte di Milano all'Olympia la Compagnia Almirante Rissone. Tofano annunciava *Un lieto evento*, tre atti novissimi dei tedeschi Arnold e Bach. Non c'era da rimanerci indugiando, ma non si poteva non udire di sentire? E udire recitare in russo? E che ne capisci? — Piano, piano, signori miei. Di russo, intanto, ne so una parola e una frase. La parola è *nitcheko* che vuol dir «niente» (o, mi hanno spiegato, anche meno di «niente»), e la frase è *ja vas liubliu*, che vuol dire «io vi amo». Questa vasta cultura me la son fatta molt'anni o sono per merito di un'attricetta italiana mia amica, che, con la Compagnia di cui faceva parte, in Russia ci era stata per tre o quattro mesi. E anche lei, in tre o quattro mesi, non aveva imparato che quella parola e quella frase. Ma le ebbi bastate per fare una bella figura a Pietroburgo ed a Mosca, allora imperiali. La bella figliola rispondeva *nitcheko* (accento sull'o) ai calabroni russi che le roznavano d'attorno chiedendole come le italiane facessero l'amore. Rispondeva *nitcheko* per intanto onestà e per serbarsi fedele ad un principe moscovita che la colmava di favori ed al quale, nei momenti di tenerezza, ella sussurrava: *Ja vas liubliu*. E il principe, esultando, si liquefaceva come in agosto la sua neve.

Vedete dunque, amici miei, che una certa

preparazione ce l'avevo. Ma poi, la fama di questi attori russi è grande, e tra l'altre belle cose, si diceva che essi sono «espressivi» e che sanno recitare anche recitando nella loro lingua. — Ebbene, non fummo ingannati. Io e i molti che fummo al Manzoni vennero sera, abbiamo passato una serata deliziosa. Non vi dirò di aver comperato e di averci pronunziando sulla scena — (salvo il *liubliu* che udi soavemente susurrare tre volte) — ma a interessarmi a divertirmi ed anche, in parecchi punti, a imitare in me l'ammirazione, non bastate le figure e le fisionomie di quegli attori, e il tono della loro recitazione, il loro modo di stare e di muoversi sulla scena, e i loro gesti, i loro atteggiamenti, e le espressioni di quei visi, la semplicità la naturalezza e la vivezza a cui tutta la rappresentazione — e specialmente nelle «scene d'insieme» — era improntata.

L'argomento dell'opera rappresentata ci era noto. *Pezzettini* non è *Pezzettini* una vecchia commedia puerile dell'Ostrowski, un drammaturgo morto e sepolto da più di quarant'anni. Ho detto «puerile» riferendomi appunto all'argomento. Può darsi che l'abito dei pregi dialogici, e che il dialogo emergano felici dipinture di caratteri, doti d'osservazione, sottigliezze psicologiche che volentieri può affermare ed apprezzare chi conosca la lingua russa. Ma la trama, la trama è narrata non vale, in se stessa, due soldi. Il commerciante Torzov, un provinciale ambizioso e smanioso di intrufolarsi nell'alta società, ha pensato che per riuscire più facile, e per non essere ingenuo, si vesta di una bella figliola Ljubov a Korschunov, un vecchio ricco e decorato; ma Ljubov è innamorata di Mitia, un bel giovanotto, commesso nell'azienda paterna. La sera della vigilia di Natale Torzov essendosi accorto che la mamma di Ljubov ha invitato in casa sua, per una festiciola, le giovani amiche e i giovani amici della figliola: e si canta e si balla; quando, all'improvviso, torna Torzov, e presenta come il vecchio Korschunov, che presenta come futuro suo genero. Sgomento generale e disperazione dei due innamorati.

Ma poi — e questo nel terzo atto — e proprio quando l'infatuato nostro smanioso provinciale, capita in casa un vecchio ubriacone Ljubin, povero straccione senza fissa dimora, che per vivacchiare si è ridotto a fare il *clown* nelle baracche da fiera. Egli è il fratello di Korschunov, e Korschunov, che, ridotto con gli imbrogli allo stato miserando in cui ora si trova; e tutto rivela, e fa sapere che razza di farabutto si è da decorato riccone. Korschunov, che non può mentire, se ne va affettando indignazione e Torzov, dopo essersi fatto a lungo pregare dà il consenso alle nozze della figliola col suo giovane innamorato.

Lo vedete: più semplice e più... primitivo di così sarebbe difficile immaginare un argomento di commedia. Non dimentichiamo però che con argomenti altrettanto semplici il nostro Goldoni — per citare un sommo soltanto — ha composto dei capolavori. E può darsi che, se non un capolavoro, un'opera bella sia questa commedia dell'Ostrowski. Tale è considerata in Russia. Ma per noi, nel caso attuale, la cosa non ha importanza. Per noi, che non ad ascoltare i comici, ma che conta il vedere come questi comici intendono ed esplicano l'arte loro. E ci hanno incantati. Ci hanno incantati, non tanto considerandoli ad uno ad uno, ognuno nella interpretazione del suo personaggio, quanto presi tutti insieme nel comporre dei quadri stupendi. La festiciola alla quale ho accennato, per la quale forse una ventina di comici son sulla scena, è un miscuglio di composizioni scene di una verità, di una naturalezza così perfetta da farvi dimenticare che siete in teatro e assistete a uno spettacolo, e da darvi l'illusione di trovarvi nell'angolo di un salotto borghese, non per vederli e ascoltarli, ma per esservi vissuti. E la gara di ognuno per portare il suo piccolo contributo alla composizione del quadro, è in ognuno un nobile ritengo per non cedere in prima linea, per non sopprimere nessuno dei compagni, e per renderli magnifici. — Qui è, veramente, — e potremo constatarlo nelle rappresentazioni che seguiranno — l'abolizione dei ruoli sapientemente e applicatamente applicati, e qui oggi ha una parte importante sarà domani il personaggio che dice poche parole; poi che le

parti sono distribuite a seconda dell'indole della figura, delle migliori attitudini, per l'uno o per l'altra, dei vari componenti di questa accolta di comici; talché — si afferma, ed è questo un «comunismo» che si può e si deve ammirare — tutti hanno l'istessa paga o l'istesso guadagno.

Non faccio nomi. Mi sarebbe faticoso il ricopiarli, lettera per lettera, dal programma; e li scordereste subito dopo averli letti. Ma non li faccio, sopralleu, degli uni che è dato giudicare del valore di ognuno che, in ogni commedia, abbia una parte protagonista; per esprimere un giudizio bisognerebbe conoscere il russo, e comprendere esattamente, una per una, le parole che ognuno pronunzia. Possiamo intuire soltanto, qua e là, ricevere un'impressione sommaria ed esprimere un giudizio approssimativo; ma è nel loro complesso che questi comici vanno considerati, e in blocco, e devono essere giudicati; e, lo ripeto, non si può che ammirarli. C'è chi li ha chiamati degli asceti; ed è giusto. Si direbbe che esercitano l'arte con una specie di religione, certamente con un rispetto devoto, ma non con una fede. E fanno una dedizione completa di se stessi all'opera d'arte che rappresentano. Né v'è bisogno di capire ciò che dicono per rendersene conto. Basta ascoltarli. E basterebbe a provarlo questo piccolo esempio, artisticamente sì importante particolare: per lunghi e calorosi che sieno gli applausi ad ogni «calar di sipario, il sipario non si rissolveva ed essi non si presentavano alla ribalta per ringraziare ed indicare, solo una volta, una delle commedie essi lo fanno: ad opera compiuta. Né vediamo l'ebbrebbia in uso tra noi: che un attore applaudit al suo uscire di scena, ricompaia — e se ne vada — e che si degni, per un grazie al pubblico plaudente, interrompendo lo svolgimento dell'azione. — E ci sarebbero molt'altre cose da dire di questi... ma, sì, la parola ci sta, di questi artisti e degli spettacoli da essi offerti; ma... l'amico proto mi sta alle calcagna...

Sabato, i russi rappresentano *Il Matrimonio* di Gogol, ed è un sacrificio che rinuncio ad esprimere, ma non ancora una volta, l'ultima della settimana — il bravo italiano. È ritornata all'Eden la Compagnia veneta del Bassegio — (oh, il va e vieni di questi attori dialettali!) — e rappresenta la nuova commedia di Gogol, e, artisticamente, non bisogna andarla a sentire. Si intitola *Canova* e porta sulla scena il grande scultore, raffigurandolo in tre momenti della sua vita. Ebbene, non ne dirò nulla; o dirò, per essere molto breve, che non un giovane, ma un primo armi, che è ucraino cosa inconcludente. S'anco avessi a mia disposizione dello spazio in abbondanza non racconterei qui — ben certo di annoiare i miei lettori — ciò che, annoiandomi, ho visto e udito sabato sera nella commediola del Sampieri, povera e insignificante di contenuto, miserevole nel dialogo senza colore e senza sapore. E non c'è il Sampieri che sia andato all'Eden in attesa di disprezzare, e non fosse altro perché mi piaceva di dover rinunziare ad ascoltare una volta di più quegli adorabili russi. No. Al teatro ci vado — è vero — più meno volentieri, secondo i casi e le occasioni: ma quando sono lì, e io non mi scuro si apre, ascolto e osservo senza prevenzioni, senza partito preso, sempre desideroso di trovar del bello e del buono, soprad tutto di sapere di opere d'arte giovani. E poi che il Sampieri mi si siede in faccia, io desidero sincero anche con lui, gli debbo dire che del bello e del buono nel suo *Canova* non ne ho trovato; e sono ben certo che non avrei trovato anche se l'esecuzione dei comici, e nel loro insieme, e io ne ho visto di quella che fu, da modestissimi dilettanti. Mi creda: se vuol fare del teatro, egli deve mettersi su un'altra strada, e con altre idee, con altri propositi.

E, l'iddio volente, la cronistoria di questa tremenda settimana teatrale milanese è finita. Se, dopo aver inviato ai miei lettori benevoli e alle mie graziosissime lettrici il buon Natale e il buon anno, mi concederete di non fare un teatro ma in un treno, e andrò in cerca di azzurro di mare e di sole, vorrei ammettere, amici miei, che non ho torto e che me lo son meritato.

18 dicembre.

Emmepi.



(Ed. Alinari)

ALBERTO DURERO: L'ADORAZIONE DEI RE MAGI (FIRENZE, GALLERIA DEGLI UFFIZI)



(Ed. Alinari)

IL PRESEPIO (SCUOLA DEL GHIRLANDAIO) NELLA GALLERIA DI VILLA BORGHESE IN ROMA

Oro incenso



Racconto per Natale
di
LUIGI CHIARELLI

e mirra



ON Damiano Spaderni, canonico lateranense, uomo di santi costumi e di profonda dottrina, giunse che suonavano le sette ad un campanile vicino. La puntualità era una delle sue virtù.

Non certo la maggiore, ché un uomo maturato al sole di molte stagioni e al lume d'alti insegnamenti, adunava in sé i rarissimi fiori d'ogni perfezione. Nella puntualità egli vedeva una vittoria della disciplina, e perciò si compiacceva di essa. A suo giudizio non v'era bellezza, sia nelle cose spirituali che materiali, senza obbedienza alla legge.

La puntualità, aveva egli detto un giorno, è la rima del convegno; e la rima, è una delle rigorose esigenze della poesia. Una, perché la poesia s'accende, e si fa chiara, splendente, solo nella convergenza delle costrizioni, e più sono e maggiore è la luce che essa irradia. La grandezza dell'uomo si misura dalle difficoltà ch'egli si pone. I santi e gli artisti si nutrono sempre di difficoltà.

Don Damiano fu dunque puntuale; ma con umiltà, ché egli si rendeva chiaramente ragione di due cose: la prima, che essendo venuto con ogni comodità e larghezza di tempo, era giunto all'ora convenuta senza pena; la seconda, che trattandosi della cena della Vigilia di Natale, gli era stato dolce sottomettersi all'imperio dell'ora.

Pietro Pomice, venendo dalla biblioteca, gli si fece incontro.

— Buona sera, reverendo amico.

— Buona sera, e buon Natale. Che il Signore conceda a voi e alla vostra sposa la pace dello spirito e il sereno godimento dei beni che Egli vi ha largito.

— E a voi conservi la purezza dei pensieri, e la forza di considerarli senza salire in superbia.

— L'ultima delle creature del Signore, io sono, amico mio, e quella che fra tutte è più bisognosa di indulgenza.

— La modestia accresce i vostri meriti.

— Non è modestia, ma sibbene consapevolezza della mia miseria. Non ho speranza che nella misericordia di Dio. E la signora Sibilla?

— È di là con gli altri ospiti.

— Saremo in molti a cena?

— In molti no: una diecina. Sapete che mangeremo la tradizionale anguilla arrosto?

— Per essere schietto vi dirò che lo avevo immaginato. Non s'inganna chi confida in voi.

— Me le ha portate stamane un amico che è giunto da Comacchio. Sono vive. Volete venire in cucina con me? Ve le mostrerò.

— Ah, amico mio, voi vi adoperate a fomentare i miei istinti peccaminosi! Ed è male.

— Perché mi fate questo rimprovero?

— Perché volete che io mi compiacca oltre misura del peccato nel quale voi stesso m'inducete. I piaceri della mensa mi distolgono già troppo da quella frugalità alla quale aspiro, ahimè,

con animo blando. Ma se la mia intemperanza aggravo con le perverse voluttà dello spirito, pel mio peccato non c'è veramente remissione.

— Siete un santo uomo, ma siete anche un sofista. Venite a vedere le anguille.

— Sia fatta la vostra volontà; e che Iddio mi perdoni!

Levò i suoi dolci occhi al cielo, sospirò, e seguì Pietro Pomice.

Le anguille giacevano in una cesta, aggrovigliate. Ogni tanto qualcuna si snodava pigra, cercando una via misteriosa, si allungava come presa da una voluttà triste, e si adagiava di nuovo sul letto della sua sonnolenta disperazione. Sembrava che il ferro e l'acciaio, nel viscido riflesso di quei corpi, fossero caduti in una viltà senza rimedio. Tratte dal loro limo tenebroso, dove vivevano ignare del vasto tumulto dell'acqua, eran venute a finire in quell'angolo per morire. Ma ci sono mille modi di morire, poi che questa fine trova il suo valore nel valore stesso della cosa che vive. Alla vita nebbiosa delle anguille corrisponde una morte scialba. Spegnerli di poca esistenza. Ma forse esse sapevano, e se non sapevano sentivano, che eran quelli gli ultimi momenti della loro vita; e tuttavia restavano nella loro opaca rassegnazione.

In torno era calore e festa. Volti accesi dal fuoco dei fornelli e dai fumi odorosi delle vivande; e un'alacrità misurata e sicura. Caligola, il cuoco, occupava tutta la vasta cucina; non si vedeva che lui, alto, panciuto, rubicondo; manovrava con lentezza sapiente, come su un ponte di comando. Gettava un pugno di sale in una pentola, versava un cucchiaino di salsa in una casseruola, attizzava il fuoco con un colpo di molle, assaggiava un intingolo con la punta di un dito. Una donna, in un angolo, sfogliava un enorme cardo. L'aiutante di Caligola, un giovane tarchiato, votato anch'egli all'obesità, toglieva la forma imposta ad un pasticcio di fegato di storione, e lo rimirava soddisfatto dell'opera sua.

Caligola bevve un sorso di vino. Poi si chinò sulla cesta delle anguille, ne attanagliò una con due dita, la sollevò, e la tenne sospesa dinanzi a sé per un momento, guardandola: si torceva, cercando con la coda di risalire, come una spira di fumo, e ricadeva.

— Povera bestia! — mormorò Don Damiano. — E aggiunse, rivolto a Caligola: — Badate che il lauro non sia troppo verde. — Ed uscì seguito da Pietro Pomice.

Nella biblioteca trovarono alcuni amici che disputavano intorno alla funzione della letteratura nella società. Pietro Pomice, con un gesto, invitò Don Damiano a seguirlo nello studio.

— Parole, — disse il filosofo, quando furono soli, al canonico. — Io spesso mi domando se non si dovrebbe proibire agli uomini di scrivere. È una forma di pettegolezzo, lo scrivere, che i letterati, gonfi come sono di superbia, hanno cercato di magnificare, attribuendogli i più nobili scopi, i pregi più rari, i significati più profondi. Sono riusciti a far credere che le favole che essi inventano, nelle quali persone immaginarie animate da sentimenti arbitrari compiono azioni a capriccio, siano documenti della vita, e aiutino l'uomo a conoscersi. Sciocchezze. Non ho mai riso tanto come leggendo le pietose vicende psicologiche di Raskolnikof. Lo scrittore è una parodia della divinità con quel suo illudersi di creare degli esseri, di governarli, di imprimir loro

un destino. Non saprei come definire, poi, coloro che scrivono sullo scritto, che si consumano cioè nell'esame dei racconti e degli altri prodotti della penna, per misurare il valore in base a principi che sono anch'essi frutto della vanità e dell'errore. In quanto alla filosofia voi sapete quel ch'io ne pensi dopo quasi quarant'anni d'esercizio: formule prodotte da una malattia del cervello. E fossero almeno ingenui queste fantasie, dettate dal bisogno di svagarsi ed espresse con naturalezza. No, che i modi dello scrivere, oggi, si van facendo sempre più complicati e più strani, per dar l'illusione dell'originalità, che è tutt'altra cosa. E pose e smorfe e buffonerie; e c'è chi foggia la moderna e chi all'antica, e chi alla paesana e chi alla forastiera; e non pensano che è venuta l'ora di tornare ad una chiara semplicità, di liberarsi dal vizio dell'ornato. È necessario porre il problema della prosa; tendere ad una prosa integrale, senza fasti e senza capricci, leggera, trasparente, inconsistente, direi quasi, e cioè che non viva di sé ma solo per le cose che deve dire. Se manca questa modestia non rimane che condannare il nero sul bianco, di difendere la candida sottomissione della carta dall'arroganza dell'inchiostro.

— E tu, allora, perché scrivi? — domandò Sibilla che, entrando, aveva colto le ultime parole di suo marito.

— Perché sono un uomo anch'io, e misero, e compassionevole. Ma sugli altri uomini ho questo vantaggio: non inganno me stesso; e so di perdere il mio tempo, che d'altronde non saprei come meglio impiegare.

Intanto Don Damiano presentava, con voce soffice, i suoi auguri a Sibilla.

I commensali eran disposti secondo le regole del più squisito protocollo. La tavola era rettangolare. Nel mezzo di uno dei lati più lunghi era seduta la signora Sibilla, e di fronte a lei c'era Pietro Pomice.

I due capi della tavola erano occupati



uno da Don Damiano che sembrava che presiedesse un concilio, l'altro dal senatore Albighiani che vedeva così riconosciuti una volta di più i privilegi della Camera vitalizia. Ognuno si sentiva a suo agio, ed era contento d'esser lì, ed assaporava l'attesa della cena come se fosse essa stessa una pietanza, e delle più prelibate, perché sapeva di desiderio.

Sulla tovaglia, ch'era d'un leggerissimo *filet* e lasciava intravedere un damasco azzurro ch'era sotto, il cristallo dei bicchieri, l'argento delle posate e delle guarnizioni, le maioliche del vasellame, facevano il più bell'ornato che si potesse vedere, e in essi il grande lampadario accendeva guizzi di luce. Nel mezzo, in un trionfo d'argento che raffigurava la creazione del mondo, un cesto di rose damaschine faceva una bella macchia vermiglia.

Alle otto in punto una porta si aprì, ed il maggiordomo, seguendo l'uso dei Baraballo, annunciò solennemente: *Principia convivii*. Poi si fe' da un lato, e subito entrarono quattro servi, ognuno dei quali teneva bilanciato su una mano un gran piatto d'argento.

Allora Don Damiano, respingendo un po' a fatica la poltrona, si levò per dire la sua allocuzione natalizia. Tutti ascoltavano compunti e commossi le sacre evocazioni che il canonico, col pieno favore dello stile, andava facendo, e i principi morali che con illuminata sapienza egli ne deduceva. Qualcuno notò che il discorso degli ecclesiastici è in genere adagiato e non incline alle sintesi, senza dubitare che in quel parlare disteso Don Damiano metteva una pia volontà di mortificare la gola. L'oratore concluse con un gesto di benedizione, e si rimise a sedere, soddisfatto. Poi si volse a guardare benevolo nel piatto che il servo gli presentava perché si servisse.

La cena procedeva allegramente. Le anguille, grasse, succose, profumate di lauro, avevano suscitato la più calda varietà di elogi. Ed ora era la volta del pasticcio di fegato di storione, che s'avanzava torreggiante su un piatto d'argento arabescato in oro.

In quel momento il maggiordomo si fe' vicino a Don Damiano, e con mille riguardi gli annunciò che Giuseppe, il suo cameriere, era venuto a portare un telegramma.

— Un telegramma?

E Don Damiano restò sospeso. Tutti lo guardarono in silenzio. Il maggiordomo ripeté: — Sì, un telegramma.

— Sarà un telegramma di auguri — disse Pietro Pomice.

Don Damiano batté le palpebre com'uno che si desti e voglia riprendere conoscenza, e ripeté ancora: — Un telegramma?

Nel corso della sua vita ne aveva ricevuti pochi. Il genere delle sue relazioni, la natura dei suoi uffici, il ritmo della sua quieta esistenza non s'accordavano a quel colpo di vento che è un telegramma. Amava invece ricevere e scrivere le placide lettere composte con meditata cura e adorna esposizione, le belle epistole che il progresso, con le sue velocità, ha tolto dall'uso.

— Dov'è? — chiese egli infine

— Vuole che dica a Giuseppe di venir qui?



— Sì, fatelo entrare — fece Pietro Pomice.

Giuseppe entrò. Era vecchio e tutto vestito di nero, come si addice al cameriere d'un ecclesiastico. Fece un inchino, e avanzando d'un passo porse il dispaccio al suo padrone.

Don Damiano lo aprì e lo lesse. La mano che teneva il foglio cadde sulla tavola; e reclinò il capo sul petto.

Nessuno osava parlare. I servi erano rimasti fermi negli atteggiamenti che avevano in quel momento.

— Una cattiva notizia? — domandò con voce trepida Pietro Pomice.

Il fratello di Don Damiano era gravemente ammalato. La notizia veniva da Bagdad, dov'egli si era recato due anni prima per certi lavori d'ingegneria.

Il santo uomo si riebbe lentamente. Levò gli occhi e mormorò:

— Sia fatta la volontà del Signore! — Poi si volse al suo cameriere: — Domani partirò.

Tutti lo guardavano costernati. Qualcuna delle solite frasi di compianto e d'incoraggiamento giunse fino a lui. Ed egli pensava al fratello lontano, e guardava nel piatto non sapendo se dovesse continuare a mangiare o interrompere la cena.

— Vi accompagnerò — disse Pietro Pomice.

Il treno, dopo quei suoi stiramenti, scossoni e rumorosi sbadigli, partì.

Don Damiano si calzò bene sulla testa una berretta di seta nera, prese le *imitazioni*, e si sedette in un angolo cercando fra sedile spalliera e bracciolo un comodo assetamento. Poi, volto a Pietro Pomice che stava rovistando in una valigetta, disse:

— Lasciate che io vi ringrazzi ancora, amico mio. Iddio vi terrà conto di questo vostro soccorso cristiano. — Ed aperto il libro, dopo aver svagato lo sguardo sulle ultime case della città e gli alti funaioli delle officine, si mise a leggere.

Nel corridoio era un andare e venire di persone che, dopo gli ultimi gesti di saluto, lasciavano i finestrini e andavano a prendere i

loro posti. S'udivan, nel passare, parole d'ogni lingua, ch  l'*Orient-Express*, con quella sua corsa quotidiana attraverso i popoli d'Europa, par che si propaga di mescolare quel che i costumi e le frontiere dividono. Poi tutti si acquietarono. Un cameriere venne ad annunciare che nella carrozza ristorante si serviva il t ; e la sua voce cadenzata s'and  pendendo lungo il treno.

Ora il viaggio era veramente cominciato. Il treno correva. Una pacifica rassegnazione era nelle cose e negli uomini che andavano verso il loro lontano destino. Un viaggio: una vita; e ognuno s'accomodava come meglio poteva, si creava un ordine, si proponeva piccoli scopi immediati. I pensieri vagavano abbandonati a loro stessi, accendendo barlumi negli affetti, nei ricordi, nelle speranze. Fuori, nel grigio crepuscolo invernale, la campagna assonnata e squallida si copriva d'ombre.

Don Damiano non leggeva pi . Col libro aperto sulle ginocchia e il capo abbandonato sulla spalliera pensava a quel suo lontano fratello che aveva passato la vita correndo di paese in paese, e che ora l'aveva invocato per soccorso. Ebbe un brivido.

— Avete freddo? — gli chiese, sollecito, Pietro Pomicie.

— No. Tuttavia datemi, vi prego, lo scialle. Ieri sera, quel telegramma, proprio a met  della cena, m'ha molto disturbato. Ma non sar  nulla.

Nel corridoio, dinanzi all'uscio del loro scompartimento, tre uomini con la barba parlavano basso e dolce, e ogni tanto guardavano il cielo nel quale era apparsa una stella.

Era notte. Il treno aveva da poco varcato la frontiera serba, e i viaggiatori erano ancora desti, ch  s'eran dovuti levare per il visto dei passaporti e la visita dei bagagli.

Don Damiano, che occupava il letto ch'era in basso, teneva gli occhi socchiusi e recitava col cuore una preghiera. Ogni tanto il suo respiro si faceva affannoso, e dava in ismanie. Allora Pietro Pomicie sporgeva il capo dall'alto, e gli domandava come si sentisse e se avesse bisogno di qualche cosa.

Improvvisamente s'ud  un aspro stridore di ferri e un fragore d'urti; i vagoni spinti e respinti testennarono cozzando fra loro, mentre continuavano a procedere sobbalzando rumorosamente.

Il treno fu tutto in tumulto: urli, pianti, invocazioni. Un impiegato scamciato pass  di corsa pel corridoio gridando: — Non   nulla, non   nulla!

Pietro Pomicie, che s'era abbrancato al cordone di sicurezza per non cadere, scese in fretta dal suo letto. Vide che Don Damiano lo guardava con gli occhi sbarrati, e per rassicurarlo ripeté anche lui: — Non   nulla, non   nulla. — E intanto, passato il primo smarrimento, cominci  a vestirsi in gran furia; infine s'infil  la pelliccia, si cal  il berretto in testa, e fece per uscire. In quel momento, con un urlo dei freni, e con altri strappi e barcollamenti, il treno si ferm . La luce si spense.

I viaggiatori si precipitarono fuori. E s bito si lev  un voclo confuso sul quale, pi  alte, passavano le imprecazioni dei ferrovieri. Pietro Pomicie scese anche lui, dopo aver pregato Don Damiano di starsene tranquillo, ch  ogni pericolo era scomparso.

La neve era alta, e rendeva difficili i passi; e il buio della notte aumentava il disordine e le perplessit . Qualcuno s'era gi  avviato per andare a chiedere soccorsi alla stazione pi  vicina.

— Che cosa   accaduto? — domand  Pietro Pomicie ad un uomo che portava una lanterna.

— Il treno ha deragliato — rispose una signora che gli era accanto, e che aveva gi  acceso una sigaretta.

Le donne avevan tutte preso il loro partito; e mentre gli uomini si perdevano in commenti, e cercavano di spiegare e d'insegnare, esse, avvolte nelle pellicce, con le loro collane di perle al collo, e tutti gli anelli alle dita, si guardavano intorno con curiosit , ch  quella infine era un'avventura straordinaria alla quale eran liete, in fondo, d'aver partecipato. Qualcuna s'era ingegnosamente procurata un po' di luce e, con lo specchietto in una mano, si dava la cipria sulle gote e sul naso e il rosso sulle labbra.

— *Toujours sous les armes!* — disse una rumena, dopo aver compiuto quel delicato e proficuo lavoro.

Furono accessi dei fal  sulla neve. Nel treno apparve qualche luce di candela.

Don Damiano, che s'era, penosamente levato, incappucciato nello scialle da viaggio guardava dal finestrino.

I tre uomini con la barba, illuminati da alcuni sterpi che bruciavano crepitando, parlavano tranquillamente fra loro. E ognuno aveva un cofanetto sotto il braccio.

Un impiegato si present  a Don Damiano per dargli che anch'egli doveva scendere: c'era l'ordine di chiudere le carrozze per la sicurezza dei bagagli.

Pietro Pomicie, ch'era risalito, l'aiut  a vestirsi. E andava esortandolo a coprirsi bene, ch  fuori c'era un gran freddo, e che a detta degli uomini di manovra bisognava attendere tre ore buone prima che giungesse il treno di soccorso.

— Sia fatta la volont  del Signore — ripeteva il santo uomo. E ogni tanto ricadeva a sedere sul



lettuccio, ché i brividi e l'affanno si facevan più molesti.

— Questa proprio non ci voleva — disse Pietro Pomice. — Non sono punto tranquillo; voi avete la febbre. — E gli toccò la fronte ch'era madida.

— Il Signore vuol misurare la nostra pazienza; cerchiamo di esser degni di questa sua attenzione.

Vestito, anzi infagottato, con una grande sciarpa intorno al collo e lo scialle sulle spalle, Don Damiano, aiutato da Pietro Pomice e dall'impiegato ch'era di servizio in quella vettura, scese con mille stenti dal treno. Gli altri viaggiatori lo guardavano con curiosità e compassione; qualcuno sparse la diceria ch'egli fosse il Metropolitano di Damasco.

Il freddo, con l'avvicinarsi dell'alba, si faceva più pungente. I viaggiatori cercavano di scaldarsi come potevano, percuotendosi le braccia con le mani, e pestando forte coi piedi sulla neve.

— *Si au moins on pouvait danser!* — disse la rumena.

Qualcuno venne ad annunziare che nella carrozza-ristorante si sarebbe servito il tè e il caffè e latte. Tutti accorsero. Don Damiano fu issato sulla vettura con una manovra da bastimento.

Al lume delle candele i camerieri distribivano le bevande calde; e dopo qualche momento, nella carrozza piena di fumo, e risoanante di voci, sembrò che il pericolo e il disagio fossero dimenticati. Don Damiano bevve qualche sorso di tè; poi si strinse ancor più nel suo scialle, ed aspettò rassegnato. Qualche assalto di tosse cominciò a lacerargli la gola.

I tre uomini, ch'eran seduti ad una tavola vicina, lo guardavano con dolce pietà.

Il treno di soccorso giunse, e fu un correre a prendere i posti migliori. Il trasbordo dei bagagli, eseguito sotto la vigilanza di soldati armati, fu lungo.

Don Damiano, appoggiandosi al braccio di Pietro Pomice, fece a passi lenti, e sostando ad ogni tratto, il cammino, reso più faticoso dall'affondare dei piedi nella neve. Giunsero ultimi. Tuttavia fu possibile trovare un posto d'angolo per il canonico. E Pietro Pomice lo avvolse bene in una coperta, gli mise la sua pelliccia sulle gambe ricalzandogliela sotto; e il santo uomo si lasciava docilmente governare, cercando di rispondere a quelle sollecitudini quasi materne con un sorriso di riconoscenza.

Essi erano ora in una di quelle carrozze nelle quali gli scompartimenti son divisi soltanto dalle spalliere dei sedili; le conversazioni perciò si mescolavano, fondendosi in un voci petulante. Tutti si lamentavano del freddo, poiché il treno, composto in gran fretta e con le vetture che erano disponibili in una piccola stazione, non era riscaldato. La prima luce dell'alba schiariva i vetri ghiacciati dei finestrini: luce gelida, grigia, che rendeva lividi i volti stanchi e intristiva l'anima. Fuori non si vedeva che la pianura bianca di neve, immensa, desolata; e il cielo cupo.

I tre uomini che facevano il viaggio insieme, erano seduti nello stesso scompartimento accanto a quello dov'eran Don Damiano e Pietro Pomice; non si vedevano, ma le loro parole giungevano di-



stinte. Avevano la voce buona, e si capiva che nel parlare essi dovevano sorridere benignamente.

Don Damiano, nel torpore della febbre, udiva vagamente quei discorsi.

— **I**o faccio ogni anno questo viaggio. Bacio la mia sposa e i miei figliuoli, e parto, portando meco questo cofanetto pieno d'oro. L'oro, cosa bella e rara, che gli uomini invano han tentato di avvilire alitandovi sopra la loro cupidigia, facendone prezzo di bassi mercati. Cosa pura e mirabile, l'oro.

— Anch'io — fece l'altro — compio al cadere d'ogni anno questo viaggio, e me ne vado lieto col mio cofanetto d'incenso. Non è prezioso come l'oro coronario o l'oro gemmato o l'oro sacro, ma col suo profumo accompagna l'anima nell'ascèsis, e tutto l'essere innalza in una soave beatitudine. È veramente la lode dei cieli questa ch'io porto con me.

— E pur io, — disse il terzo — che mi ritrovo con voi in questi viaggi annuali, son fiero di questa mirra che qui porto. L'oro splende e l'incenso odora, ma la mirra nei suoi preparati ufficiali salva la nostra povera umanità carnale e ne preserva l'integrità. E difendere dal morbo l'opera della natura, che è opera di Dio, è senza dubbio virtù insigne.

— Gaspere, Baldassarre e Melchiorre, — mormorò Don Damiano.

Aprì lievemente gli occhi e vide la stella.

Pietro Pomice nell'udirlo parlare gli si avvicinò, per domandargli come si sentisse; ma non ebbe risposta. Gli toccò il polso e sentì che la febbre ora era altissima.

— Che cosa posso fare per voi? — gli domandò con voce piena d'angoscia. Ma Don Damiano non rispose neppur questa volta. E il filosofo lo guardava con grande costernazione, né sapeva che risolvere per vengirgli in aiuto. Dopo un po' l'udi ancora parlare, ma così basso che a stento ne coglieva le parole.

— Nascerà la stella di Giacob e leverassi l'uomo d'Israele.... Andate tosto nella terra di Giudea, e ivi troverete nato il Re che voi adomandate.... Ov'è que' ch'è nato Re de' Giudei?... Noi vedemmo la stella sua in Oriente e siamo venuti ad adorarlo....

Tacque per un poco; poi riprese: — Guai a coloro che non vedono. Egli rinasce ogni anno, e si ripetono i sacri riti e le testimonianze della rivelazione.... E ogni volta quelli ch'ebbero l'annuncio dall'angelo partono coi loro doni per adorarlo.... Beati siano gli uomini che sentono la sua prima voce nel cuore.... L'oro significa l'amore, l'incenso l'orazione e la mirra il mortificamento della carne.... Divinità preziosissima, anima divotissima, carne intera e non corrotta.... Una stella venne che aveva forma di bellissimo fanciullo, e sul suo capo risplendeva la croce.... Miracolo eterno, prodigiosa meraviglia....

— Ha il delirio, — disse smarrito Pietro Pomicie. E guardò Don Damiano quasi cercando da lui un'ispirazione in una così grave e dolorosa circostanza. Agli altri viaggiatori non pensò affatto di chiedere aiuto o consiglio, perché sapeva che gli estranei, in certi casi, non vi rispondono col loro cuore, ma con la loro vanità.

Il giorno moriva. Far passare la notte in treno al malato con quel freddo e in quell'abbandono gli parve da escludersi. Decise di scendere alla prima stazione.

Era una piccola stazione perduta nel gran silenzio della neve. La sera era scesa, e con essa una pace di triste sonno.

Don Damiano, portato a braccia giù dal treno, era seduto su una sedia nell'ufficio del capostazione. Aveva la testa piegata su una spalla, e tutto il corpo era inclinato da quella parte. Sembrava talora che non respirasse più, tanto era fiavole quel suo respiro; ma poi l'affanno l'assaliva e lo scuoteva tutto. Le palpebre, sugli occhi semichiusi, avevano come dei brividi.

Pietro Pomicie comprese subito d'esser caduto da un male in un altro.

— Non c'è proprio nessuno da mandare fino in paese?

— Nessuno, — rispose il capostazione. — E poi, con questa neve!... Ci son cinque chilometri da qui al paese. E per giunta è notte.

— E allora?

— E allora?! — rispose de-

solato il capostazione il quale, non ostante i suoi grossi baffi spioventi alla moda barbarica, era un'anima generosa. — Bisognerà che passiate la notte qui.

— Su quella sedia?

L'altro, attorcigliandosi un baffo intorno all'indice, pensò un poco, poi disse: — L'uomo che ispeziona le rotaie cederà la sua branda.

E Don Damiano fu adagiato sulla branda, in quella cameretta nuda e fredda. Una lanterna da ferroviere, posata su uno sgabello lontano, splendeva la sua poca luce. Gli angoli, le pareti eran popolate di ombre ostili. Pietro Pomicie si sedette ai piedi del giaciglio, e restò con i suoi occhi stanchi fissi sul suo caro amico.

A metà della notte l'infermo si agitò, mosse le braccia come cercasse qualcuno. Pietro Pomicie gli fu subito a lato; e da certi suoi moti delle spalle comprese che voleva essere sollevato. Gli pose cautamente un braccio sotto le spalle, e lo aiutò a levarsi un poco. Don Damiano cercò la sua mano e gliela prese; poi schiuse gli occhi e lo guardò a lungo. Tutto il suo cuore era in quello sguardo.

— Volete qualche cosa?

Non rispose; ma strinse ancor più la mano dell'amico come per esprimergli il suo affetto e la sua gratitudine. Poi disse: — È venuta la mia ora. Mi confesso: sono stato un misero peccatore, e indegno di portare quest'abito sacro nel quale muoio. Trasgredii alle leggi della modestia e della purità; fui una povera vittima dei sensi, e non piansi abbastanza le mie cadute. Ma Iddio, che legge in fondo ai cuori, vide le mie pene, e nella sua misericordia accolse il mio pentimento. Cristo, Salvatore nostro, a te che sei nella tua umile culla di Bethlem, a te mi raccomando e commetto l'anima, mia. E beati quei tre che sono in cammino per venirti ad adorare. Signore, pietà di me. *Pater noster, qui es in calice...*

La voce gli si spense; Pietro Pomicie sentì il peso del morente aggravarsi sul suo braccio e lentamente lo riadagiò. E gli rimase accanto a guardarlo con gli occhi pieni di lacrime.

Passò forse un'ora. Don Damiano mosse le labbra come che parli; parlava certo a qualcuno ch'era nell'infinito. Poi aprì ancora gli occhi, cercò lentamente quelli di Pietro Pomicie, e lo guardò, lo guardò. Sorrise.

Pietro Pomicie cadde in ginocchio, e nascose il volto sulla sponda del lettuccio.

Da uno spiraglio delle imposte entrò un glorioso squillo di sole che riempì la camera di luce e di spazio. E Pietro Pomicie levò il capo, e vide un volo d'angeli che salivano cantando.



Illustrazioni

di PIERO BERNARDINI

LUIGI

CHIARELLI

GL'ITALIANI NEL PAESE DI GESÙ



La chiesa e l'orfanotrofo dei Salesiani a Betlemme



Betlemme: I Padri Salesiani in gita con i chierici e gli orfanelli.



GRANDE STAGIONE D'OPERA

Una volta bisognava dappertutto attendere e dopo Natale; solo a Santo Stefano, fra tutti i santi del cielo, spettava l'alta missione mondana di girar le chiacchie che aprono le sale dei grandi spettacoli. Ma ora non più. Alla Scala, come in molti altri teatri d'Italia, la grande stagione comincia in novembre; e comincia da allora quella che è, per la frequentatrice abituale del teatro di musica, l'epoca del godimento più acuto e dell'interesse più febbrile.

Vario, questo godimento. Per la ricca signora che va in platea o in palchetto, scollata ingioiellata incipriata, gioia di aspersi bella ed elegante, di saper che tutti e qualcuno stanno ammirandola; gioia di mutar vestito ed acciaccatura, di variare la propria grazia, di sentirsi quadro e visione armoniosa in ogni movimento, in ogni sorriso; e, intanto, piacere di veder tutto, di non perdere una nota o un movimento della prima donna o del baritone, di gustar compiutamente ogni parte dello spettacolo, di discuterne i pregi e le deficienze con le visite che si succedono negli intervalli, di guardarsi in giro, di osservar gli altri palchetti, commentando argutamente tutti i piccoli avvenimenti che si svolgono in quell'immenso salotto che è un teatro d'opera affollato.

Ma lassù in loggione, intanto, c'è una figura di donna modesta che ogni due o tre giorni si arrampica fin là per assistere allo spettacolo: moglie di piccolo negoziante, impiegatina intelligente, pianista dalle lezioni a buon prezzo, maestrina dall'anima vibrante alle sensazioni del bello. Niente posto comodo e *chic*; la lunga coda all'ingresso, prima che si «faccia porta», la corsa precipitosa su per le scale, la conquista del posto, sedersi tristemente, sentirsi padrona per tutta la sera, chiacchiere, nell'ora d'attesa, con un vicino che può essere anche una persona simpatica.

Gioia di aver quel posto dal quale fra schiene, braccia e capelli si intravede un angolo di scena! Voluttà di sentire la voce degli artisti che non si vedono! Ohlio, in quell'ora di piacere, rubata spesso al sonno, di tanti pensieri e noiosi, di tante preoccupazioni pungenti!

E a notte alta, così nella ricca stanza del palazzo come nella modesta cameretta al quinto piano, vibra l'eco delle musiche udite; lugubriissimi trilli di soprano, vibrare di voce tra voi virili, piano melodioso di violini, scoppi d'ottoni, Verdi e Wagner, Puccini e Massenet, Dukas e Zandonai; e l'anima delle due spettatrici, così diverse nel resto, è la stessa in quel momento: anime di italiane, assetate di canto.

LA CASA DI NUORO

Tardi giunge, questo corriere emmerito, per parlare dell'alto, nobilissimo onore recato alla femminilità d'Italia dal conferimento del premio Nobel a una scrittrice italiana. Già voci ben più autorevoli hanno già detto degnamente dell'arte di Grazia Deledda; e, autorevole e dolce, ne ha parlato la voce di Milly Dandolo, evocando le tante figure di donna che la grande scrittrice sarda ha saputo creare, ricordando come in ognuna di quelle anime, anche nelle più depravate e nelle più macchiate, arda un tremolo lume di dolcezza pietosa. Inutile dunque il ripetere quanto già è stato detto; soltanto, qui, un cenno doveroso di saluto a Colei che, in modestia e in silenzio, trionfa in quest'ora, dopo aver, in modestia e in silenzio, lavorato così lunghi anni; e un plauso all'idea avuta dai cittadini di Nuoro, di offrire in omaggio alla compatriotta gloriosa la casa dove nacque e crebbe.

Idea davvero simpatica, e che certo deve andare al cuore dell'artista. Per noi donne,

infatti, la casa raccoglie in sé ben più larga onda di ricordi e d'affetti che per gli uomini; tanto più a lungo vi viviamo, tanto più profonda è l'influenza che essa esercita su noi, e su ogni nostra triste o ridente, con la comodità o i disagi che ne abbiamo; e quando la giovinezza è passata, chi di noi donne non torna con pensiero di nostalgia alla casa dei primi anni, la casa ove, in mezzo al tenerezza che non tradisce, fummo spensierate e ricche di speranze, la casa che ci sentì ridere e ci vide sognare? Beata chi può ritornarvi, tenendo sulle palme il suo sogno avverso, così rientrata nella casa che fu la grande romanziere senza che ne uscì giovine e appena nota, ma che già allora vi vide certo in germe il bel sogno d'arte che poi doveva sbocciare in così magnifica fioritura. Non torneranno in follia, intorno a Grazia Deledda, nella casa natale, i personaggi dei quali ella riproduce le immagini nelle sue pagine sobrie e potenti? Non verranno a salutarla presso alle care figure dei parenti, accanto alle ombre dei suoi diletti scomparsi, i vecchi pastori dal linguaggio e dall'aspetto biblico, simili a Elix e a zio Pietro? Non verranno viventi, insieme alle amiche di gioventù, Marianna Sirca ed Annessa? Non vedrà ella passare dinanzi alla sua porta, raccolti nei loro pensieri, Elias Portolu e Istene Arca? E le greggie se ne andranno belando verso le *tancas*, come attraverso le pagine dei suoi libri; e fra le sabbie stese a scherzar coi garzoni, ella sentirà ridere Mikela e Gri-xenda; e aprendo la sua finestra, come allora, ella vedrà splendere, lontano come un immenso diorama di gemme, il Gennargentu, la grande montagna sarda, sulla quale i suoi occhi di sedici anni si affisavano, mentre nel cuore e nella mente si delineava a poco a poco tutto il mondo ancora indefinito dei suoi sogni d'arte, ai quali l'avvenire doveva dar vita e gloria.

OTTANTA ANNI...

Tutti gli esuli russi, tutti i partigiani dello czarismo che si soffocano nel ciclo rivoluzionario ha sparso come polvere per il mondo, hanno celebrato gli ottanta anni di Maria Fedorovna, la zarina madre. E se da un lato si intende che per gli emigrati, per gli esiliati, per la monarchia, nulla c'è di nuovo, gioia nel celebrare il natalizio della vecchia donna, ultima superstite della strage che ha distrutto la sua famiglia, non si è costretti d'altro canto a pensare che, per quei festeggiamenti, il cuore della sovrana in esilio debba esser trafitto come da tanti pugnali?

Ottant'anni! Gliel'aveva forse predetta, qualche indovina, una così lunga vita, quando ella era ancora fanciulla, Dagmar di Danimarca, una delle tre «rose del Nord» come erano chiamate allora le tre deliziose figliuole del re Cristiano? Certo nessuna indovina avrebbe osato predire quali tragiche vicende stessero in agguato in faccia alla sua fresca giovinezza ignara. Già le nozze furono tristi per la bellissima, che si univa a quello che non era che il fratello del suo vero amore, il suo primo fidanzato, spirato fra le rose e le violette di Nizza. Poi, che susseguirsi di eventi terribili, sulla sua strada! L'assassino di Alessandro II, il terrore del nichilismo, Sofia Perovskaia impiccata dinanzi alle sue finestre, le rotine insanguinate di Borki; poi il doloroso regno di suo figlio Nicola, la guerra disastrosa col Giappone, le rivolte, la nuova guerra, la famiglia imperiale travolta nel turbine, scomparsa in una delle più spaventose catastrofi dinastiche che la storia ricordi; queste le immagini del passato, intorno a questi ottant'anni regali. E altre tristezze ancora: ella è sola, quella che ha tanto visto; morte, le dolci sorelle: Thyra la principessa, catturata dai polci, Alessandra, la regina d'Inghilterra; morto il fratello, il re di Grecia; scomparsi i cognati, i nipoti, lo sciamè d'oro delle nipotine bionde; lei sola viva, dopo tanto sparir d'uomini e di cose, lei sola, come un albero assennato, rimasto in piedi nel campo percorso dagli uragani e mietuto dalle falci... Ah, certo se una zingara, guardando

sessant'anni fa nel palmo della sua mano affilata, le predisse una lunga vita, fu bene che non le abbia predetto tutto il dolore che la vita le soffiava e le cieli pure forse ne aveva come un presentimento, se si guardi ai suoi ritratti giovanili ove, sotto il leratico diadema di gemme, appare un puro viso sereno, dai grandi occhi un po' smarriti, così quelli delle Madonnae gotiche sullo sfondo d'argento delle icone sacre.

LA MODA.

MANTELLI FEDERATI DI PELLICCIA

Finora questa moda era quasi riservata agli uomini, che, accontentandosi di star caldi, non tenevano a sfoggiare il castoreo o il gatto russo o l'*astrakan* turcoché nei collari e nelle manopole. Le signore, loro, ci tenevano a sfoggiare, le pellicce; il *sealskin* luno come raso, il *vison* dalla calda tinta di bronzo, la talpa, formata da cento piccole pelli unite a mosaico, lo *skunk*, scuro e liscio e arioso, l'ermellino, che veste come una falda di neve. Ma, sfoggia e sfoggia, la moda pare che si stia stancando; forse ne hanno colta le imitazioni che inondano il mercato, queste visonette, questi castorini, il castoreo che diventa *castoreo*, questi *petti-gris*, l'opossum che imita lo *skunk*; ne ha colta il diffondersi eccessivo della moda, con tutte queste pellicce mediocri portate da persone modeste. Farà via, si Parigi il *petti-gris*?

Al momento il mantello di seta che ha la pelliccia nascosta dentro, visibile solo quando esso si apre; il mantello può essere fatto di una seria e morbida *ottoman* scura per passaggio, oppure di *mauve* o di colori chiari e ridenti, carico e sfavillante di ricami d'oro, d'argento, di perle, di *strass*, per serata; ma la pelliccia appare solo nelle guernizioni che possono essere più o meno ricche, più o meno complicate, e il fondo, l'insieme della pelliccia, forma fodera, scalda direttamente le spalle, il petto, le braccia. Attaccherà, durerà questa moda? Forse è prudente non pronunciarsi.

LA MODA DELLA SCARPA

Pareva accertato, a guardar le tendenze della moda da qualche tempo, che le donne si credessero ormai immuni da ogni raffreddore e da ogni influenza: via le sottane lunghe che difendevano i polpacci, via gli stivaletti che chiudevano la caviglia, via il manicotto che proteggeva le mani, via il *gilet* che difendeva il viso; le calze lievi come velo, gli abiti sempre scollati... Quest'anno, invece, si nota (merito dello sport invernale, che abita ai vestiti brevi? merito di S. S. che ha scomunicato le maniche corte?) si nota, dicevamo, qualche respicenza; oltre alle maniche lunghe, obbligatorie di giorno, si vedono molte calze di lana e seta, coi disegni a zig-zag o a losanghe; e, seppur non tutti i vestiti sono accollati, il collo e il petto son ripartiti da questi modernissimi *cachecols*; i quali devono essere di lana pesante, ma morbidissima, e il cui color neutro, noce, spago, grigio, si avviva di strisce e di quadri a colori vivi, possibilmente intonati alla tinta del vestito e del cappellino, in omaggio alla divina armonia. Ma, raffinata e... costossella dell'abbigliamento moderno.

La signora in grigio.

TRE DELIZIOSE STRENNE per fanciulli sono uscite in questi giorni. Per i più piccoli, le fiabe di Guido Gozzano raccolte sotto il titolo *La Principessa* si sposa e pubblicata in una nuova edizione. Il compianto poeta ha fatto da narratore un bimbo della mondo delle fate e dei geni, ha dato vita a figurette nuove squisitamente originali. Vignolo di colore locale è il romanzo di Cozzani Lupati *I fantocci di Norimberga*, che tutti i bambini della nostra età di nome è rievocata sui primi albori dell'industria del giocattolo. E poi c'è un libro santo, il *Racconto degli Etruschi*, fatto da Maria Pavelli, con tutta semplicità e quell'ardore che parla all'anime candide. Numerose illustrazioni di pregevoli artisti commentano il testo dei volumi, animandolo con la grazia di visioni leggendarie.

FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO.

MADAMA COMPAGNOLLE

ROMANZO DI LUCIO D'AMBRA

Dedici Lire.

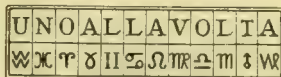


(El. Alinari)

GERARDO DELLE NOTTI: L'ADORAZIONE DI GESÙ BAMBINO (FIRENZE, GALLERIA DEGLI UFFIZI)



FILIPPINO LIPPI: LA VERGINE CHE ADORA IL BAMBINO GESÙ (FIRENZE, GALLERIA PITTI)



1. è «duna bella signora. - La «figlia d'arte» per metà. - Teatro vecchio e teatro moderno. - La Signora Rosa».

Il primo personaggio di riguardo che incontrate, entrando nella bella casa di Tina Di Lorenzo, è un cane, accucciato accanto alla porta, sopra un cuscino; un cane che non si muove alla vista del visitatore, non gli va incontro minaccioso o festoso, ma rimane a guardarlo con un'aria di superiorità indifferente piena di disinteressato. Quel cane è imbalzamato; possiede, vuol dire, il solo mirabile requisito che rende veramente gradevole, fra le pareti domestiche, la presenza dell'animale dell'uomo. Ma appunto mentre voi, cavandovi il soprabito, pensate agli innumerevoli vantaggi che distinguono un cane imbalzamato da un altro che non sia ancora tale, ecco un cane vivo che si profila sulla soglia dell'uscio dirimpetto. È identico al suo collega immobile, e pur essendo, come ho già detto, vivo, sembra così discreto mansueto e benevolo che si direbbe rassegnato ad attendere con filosofica tranquillità la propria imbalmissione.

Ascoltate queste mie modeste considerazioni, Tina, naturalmente, mi sgrida, perché non ammettete che si scherzi col suo fedele guardiano, il quale del resto è così bene educato che non penetra nel salotto, dove la sua padrona è circondata da qualche amico, di quelli che le vogliono più bene. Ella conversa e ricama, e son le cose che ora preferisce nella sua vita dolcemente serena fatta di cure familiari e riposo: conversa con quella bella voce musicale e la parlatina un poco lenta che certe volte si accenna in subitane scatti pieni d'impeto e foga; ricama con un'attenzione una precisione e uno scrupolo come se ricamasse ora per la prima volta. E quasi a giustificarsi, confessa che è fuori esercizio perché, insomma, durante trentacinque anni circa non le era riuscito di dare un punto.

Chi lo direbbe, ascoltandola e ammirandola in questi così spontanei atteggiamenti, che ella sia un'attrice, una grande attrice? È una bella e cara signora che offre una tazza di tè nel piccolo salotto della sua casa ospitale; e se parla di teatro, perché si capisce che all'ora del tè si conversa anche di teatro, ne parla con semplicità e obiettività, senza speciale calore, come una spettatrice che si sia mantenuta sempre al corrente del movimento teatrale e interessata di questa o quella commedia, di questa o quella compagnia.

Perché, appena fuori dal palcoscenico, Tina fu sempre pochissimo «attrice» anche all'epoca dei suoi maggiori trionfi. Le finzioni della scena, e le incertezze i palpiti le gioie di quelle finzioni, prendevano solo una parte del suo spirito. Aveva il teatro per le soddisfazioni ch'esso le offriva, ma non gli perdonava l'obbligo di quella curiosa vita zingaresca, da una città all'altra, da un paese all'altro, che il teatro in Italia impone anche agli attori prediletti. Il continuo viaggiare, l'impossibilità di avere una casa, la casa dove le poche ore di riposo fossero veramente sue e veramente giovevoli a riempire il corpo e la mente, più che non la stancasse l'inattività.

Probabilmente da quell'amore e da questo fastidio, Tina fu spinta a tentare la fondazione d'una «Compagnia stabile» ai Manzoni di Milano: nobile tentativo che seguì una data nella storia del nostro teatro, ma il cui notevole successo artistico non fu coronato da un buon esito finanziario corrispondente. Forse perché i tempi non erano ancora maturi ad un'istituzione di tal genere; per tante ragioni e per nessuna; semplicemente perché il pubblico ha sempre avuto di queste strane incomprensioni. Neppure oggi, e son passati molti anni, il concetto di stabilità è compatibile con l'organizzazione del teatro drammatico italiano.

Quella «Stabile» non durò che un triennio, dopo il quale la Compagnia Di Lorenzo riprese il suo giro da una città all'altra, lasciando ai milanesi l'impressione viva di tante interpretazioni eccellenti e delle prime «messe

«particina» d'effetto. Ero in arte da un anno o poco più, quando mi fu chiesta una fotografia da mandare ad Eleonora Duse che aveva bisogno di scegliere una giovanissima attrice per affidare la parte di «Anna Maria» nella *Città morta*. Immaginate con quanta ansia la mandai subito, guardate: quella fotografia là, fatta dal Montabone di Napoli. — E ce la indico alla parete di fuori; è appunto questa che ottengo di pubblicare nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. — Non feci la parte di «Anna Maria» perché, scritturata subito dal Pasta, dovetti seguire il nuovo compagno: ma la Duse, che non aveva mai visto che io ero molto bella e anche brava, volle conoscermi. Mi accolse con affettuosa cordialità, ma rammentò ancora il mio disappunto perché durante tutto il tempo della mia visita, non mi parlò che di Solide. Poiché *la città morta* è una tragedia solide, la Duse voleva il mio parere su Solide: ed io avevo appena sedici anni, recitavo da poco tempo «battendo» la provincia nel meridionale d'Italia e posedevo dei classici greci qualche nozione approssimativa....

Tina sorride a quel ricordo, tace un poco, poi riprende: — Eppure, andando avanti con gli anni e la carriera, la vita del teatro col suo ambiente speciale, le sue necessità, quell'insieme di monotonia e d'imprevisto, di lusso effimero e disagio, non mi è mai interamente piaciuta e non son mai riuscita ad affrontarla con l'indispensabile disinvoltura. Mi ero rassegnata, non abituata. Forse perché il sangue paterno si ribellava nell'altra metà delle mie vene....

Anche il pubblico, che pure è sempre stato con me generosissimo di applausi e feste d'ogni genere, mi dava una soggezione enorme. Nel presentarmi dinanzi a una sala di debuttanti provavo sempre un vero senso di stordimento, con una così aspra tensione di nervi che mi pareva dovesse riversarsi in un'improvvisa mancanza di forze. Certe volte mi chiedevo se avrei potuto recitare. Per fortuna riuscivo subito a riprendermi, e non ci pensavo più, ma che palpitò in quel primo momento.... Gli applausi mi commuovevano, mi fischii, quand'eran fischi, mi avvilivano, mi urtavano. Non sorridevo: lo so ch'eran diretti all'autore; e mi urtavano lo stesso quando non si limitavano a scatenarsi alla fine degli atti, ma disturbavano la rappresentazione, mentre io ero in scena. Una volta, all'Arena del Sole, a Bologna, piantai la recita a metà del secondo atto e feci calare il sipario. Potete immaginare che rivoluzione.

Urti e strepitii perché lo spettacolo continuasse, e sempre più ferma decisione da parte mia di non tornar fuori a nessun costo. Allora Armando salvò la situazione. Sempre a sipario abbassato, si presentò al proscenio e disse che io mi sentivo male e non potevo riprendere la recita. Poi sedette sul cuspino del suggeritore e raccontò al pubblico il seguito della commedia. Applausi a non finire. Io li udivo scorre dal mio camerino, e pensavo che non avrei mai dato una simile prova di coraggio....

Da un pezzo, sono pubblico anch'io. Quando vado a teatro, il palcoscenico, se lo vuole, me lo vedo di faccia. E tanto più mi persuado che il pubblico ha sempre ragione lui, anche quando protesta e fischia. Si sente spesso discutere di crisi, di gusti mutati, di vecchio e nuovo teatro. Non avrei da dire, perché veramente non me ne intendo. La



Tina Di Lorenzo a sedici anni.

in scena» di lusso e buon gusto; ma quella delusione Tina non è mai riuscita a dimenticare.

Ancora adesso, ce lo ripete con un po' d'amarrezza, mentre parla di teatro — ricordi antichi e problemi attuali — con vera serenità di spirito, al di fuori della mischia.

In me — dice sorridendo, incerta se faccia male a confidarsi — ci son due nature diverse. Mia madre era un'attrice, e mio padre... un signore, lo sono figlia d'arte... per metà. Così ho amato il teatro, ci sono stata dentro fin da bambina, ne ho avuto soddisfazioni immense e qualche dispiacere, ed ora ricordo le une e gli altri con profonda commozione. Probabilmente, se potessi tornar giovinetta ma con la mia attuale esperienza, e mi chiedessero di ricominciare, ricomincerei. È l'influenza del sangue materno.

Ricordo ancora la mia passione d'allora, i miei palpiti, la mia gioia se facevo una

ACQUA
MINERALE

GIOCONDA
tuto, cito, jucunde...

PURGATIVA
ITALIANA

F. BISLERI & C. MILANO

crisi, se realmente esiste, dipende da tanti motivi diversi che andrebbero studiati caso per caso. Ma quanto a quei due aggettivi di « vecchio » e « nuovo » per il teatro non capisco veramente che cosa significhino. Ci sono dei giovani di moltissimo ingegno che cercano di rinnovare le forme esteriori del teatro, di raggiungere effetti di colori, di luci, di suggestione fantastica o poetica; nobile e interessante fatica, se tali effetti servono a dare maggior rilievo al contenuto dell'opera d'arte, cioè al pensiero che l'anima e all'azione teatrale che si svolge sulla scena. Ma appunto perciò, quando si dice teatro non può intendersi solamente l'illusione di un quadro, l'ispirazione di uno scenario. Il decoro scenico può essere decrepito o modernissimo; ma l'azione, la rappresentazione, saranno sempre d'ogni tempo in quanto devono necessariamente contenere gli elementi indispensabili perché i personaggi siano sulla scena creature viventi e non vuoti fantocci, e riescano a interessare o a commuovere, a rallegrare o ad atterrire nella vicenda che svolgono dinanzi agli spettatori. Insomma, io sono persuasa che il successo del così detto nuovo teatro non può essere determinato che dall'azione « che si svolge sulla scena. L'opera di un « regista » modernissimo saprà colorirla di fantasia, di poesia, di suggestione d'ogni specie, ma non riuscirà da sola a creare il « teatro » se l'invenzione dell'autore non è « teatrale » e teatralmente rappresentativa.

Si interrompe, come stupita d'aver parlato così a lungo su un argomento che aveva di-

chiarato di non capire. Poi aggiunge, sorridendo con molta modestia:

— Non immaginerete che io, dicendo queste cose, stia scoprendo l'America. Ci sono tanti che le hanno dette e scritte prima di me. Le ripeto, perché mi sembrano chiare e semplici. Per conto mio, vi confesso che se mi vien dato di ascoltare o leggere una bella commedia « all'antica » nella quale non occorrono giochi di riflettori e di ombre, ma che abbia i caratteri d'un'umanità sincera e commovente, allora sento che nel mio spirito si riaccende veramente la passione del teatro...

— È il desiderio di tornare alle scene...

— È verissimo che ci ho pensato, in questi ultimi tempi. Ma fra pensiero e attuazione ci corre. Ho sempre avuto un po' di rimorso d'aver abbandonato il teatro bruscamente, improvvisamente. Più che una ritirata, la mia fu veramente una fuga. Una sera che mi sentii più stanca e sfiduciata — era l'epoca nella quale i comici s'erano messi a provare il grottesco del bolscevismo con maggiore impegno che non le commedie — dissi: basta. E me ne andai, definitivamente. Certo fu il sangue paterno che ebbe il sopravvento, spingendomi a quella radicale determinazione. Ma dopo, ho riflettuto che avrei dovuto fare almeno un ultimo giro con la mia compagnia, per congedarmi con garbo dal pubblico, dal mio pubblico che ho sempre amato, benché mi facesse paura. Ci rifletto ancora adesso: solo che adesso non c'è la mia compagnia.

— Ma c'è una commedia che, a quanto si

dice, è stata scritta apposta per Tina Di Lorenzo...

— Già. È la signora Rosa di Sabatino Lopez. Che l'amico Sabatino l'abbia scritta apposta per me è vero... sino a un certo punto. È vero, cioè, per il secondo e il terzo atto. Perché egli un giorno della scorsa estate, al mare, mi aveva letto il primo che mi era piaciuto assai; ed in seguito gli avevo parlato della possibilità d'un mio ritorno alle scene, solamente per spingerlo a terminare presto il lavoro...

— Solamente per questo?

— Anche perché la commedia, a sentirme la raccontare, m'interessava. E mi ha interessato ancora di più quando ho sentito la lettura di tutti e tre gli atti. Questa Signora Rosa, è veramente una bella figura viva, piena di umanità e commovente. E la commedia è fatta con la solita abilità priva d'artificio e con l'efficacia e il garbo che sono caratteristici nell'arte del Lopez. Che la reciteri volentieri è la verità. Ma quando e come dovrei recitarla è ancora un mistero. Negli ambienti teatrali se ne parla come di cosa sicura ed io non so se deva compiacermene o dolermene. Bisognerebbe che una compagnia volesse ospitarla, nei panni di Signora Rosa; e questo forse non sarebbe difficile. Ma sarebbe necessario, inoltre, che l'idea di rappresentarla al pubblico non mi desse tanta preoccupazione. Ci ho pensato, continuo a pensarci, e dentro di me vado ripeto: chi sa?...?

Don Candeloro.

I NUOVI CARDINALI NOMINATI NEL CONCISTORO DEL 19 DICEMBRE

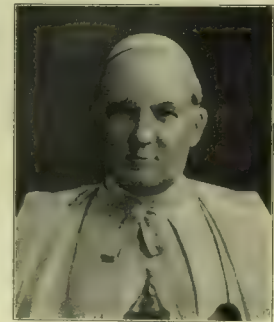


Mons. Enrico Lépicier.



Padre Giustino Szerejdi

La mattina del 19 dicembre, nel Palazzo Apostolico Vaticano, il Santo Padre ha tenuto il concistoro segreto per la creazione di cinque nuovi cardinali e per provvedere alle sedi vacanti di varie chiese. I nuovi cardinali sono: Alessio Enrico Lépicier, arcivescovo titolare di Tiro; Raimondo Maria Rouleau, arcivescovo di Québec; Pietro Segura y Saenz, arcivescovo di Burgos (da trasferirsi tutto alla sede di Toledo); Carlo Giuseppe Enrico Binet, arcivescovo di Besançon; Giustino Szerejdi, arcivescovo di Strigonia. Prima dell'allocuzione, Pio XI ha nominato all'ufficio di Cancelliere di Santa Romana Chiesa (ufficio rimasto vacante per la morte del cardinale Cagiano de Azevedo) il cardinale Andrea Frühwirth; ha quindi provveduto alle sedi vacanti. Tra le nomine più significative è da segnalare quella della Chiesa titolare patriarcale di Costantinopoli a cui è promosso mons. Rossi della sede arcivescovile di Udine. I biglietti di nomina cardinalizia sono stati subito consegnati agli eletti per incarico del Cardinale Segretario di Stato. I nuovi porporati hanno pronunciato i discorsi di circostanza indirizzando parole di gratitudine al Santo Padre per l'alto onore ad essi conferito. Questi cardinali appartengono a razioni diverse: due sono francesi, mons. Lépicier e mons. Binet, mons. Rouleau è canadese; il padre Szerejdi è ungherese, e mons. Segura y Saenz è spagnolo. Con questa informata si pareggiano le proporzioni del Sacro Collegio che sarà costituito così da 33 italiani e 33 stranieri.



Mons. Raimondo Rouleau.



Mons. Pietro Segura y Saenz.



Mons. Giuseppe Binet

(Fotografie comm. Petini)

IL RESTAURO DELLA CHIESA MEDIOEVALE DI SAN FRANCESCO A CAPRANICA



La Chiesa di San Francesco prima dei restauri.

Monumento dei conti dell'Anguillara
nella Chiesa di San Francesco a Capranica.

La regione viterbese è, come è noto, una delle più ricche d'Italia di monumenti medioevali, sia sacri che civili. Gli artisti, in prevalenza lombardi, che per tre secoli, dal 1000 al 1300, lavorarono a Viterbo, irradiarono le loro mirabili creazioni anche nei paesi circostanti, che tutti vantano la loro bella chiesa parrocchiale, il loro palazzo comunale, o la loro fontana pubblica. La bella pietra grigia, il così detto *peperino* delle cave viterbesi, forniva il materiale adatto alle numerose fabbriche che andavano sorgendo in quell'epoca, artisticamente così rigogliosa.

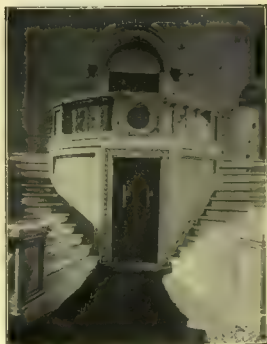
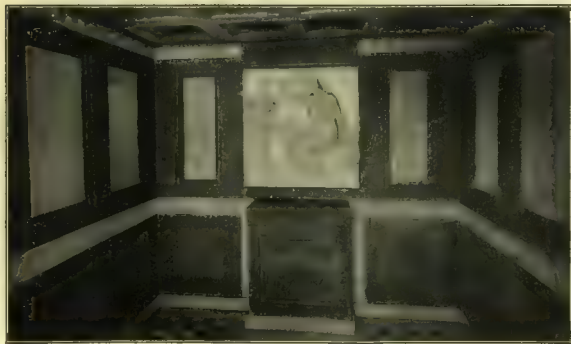
Tra le chiese del Viterbese una delle più notevoli è quella di San Francesco di Capranica, cittadina che tanta parte ebbe nella fortunosa storia della Tuscia. La chiesa rimonta alla metà del secolo XII, ma i rifacimenti posteriori l'avevano completamente alterata. In questi giorni si è compiuto il restauro



Facciata della Chiesa dopo i restauri.

ideato e diretto dal prof. Antonio Munoz, sovrintendente ai Monumenti di Roma, che ha restituito allo storico edificio romanico le sue linee primitive. Le nostre fotografie mostrano chiaramente lo stato della facciata prima e dopo i restauri. Il lavoro è stato eseguito a spese del Municipio di Capranica, e fu occasionato dal desiderio di elevare un ricordo ai Caduti della guerra. Insieme col restauro della facciata infatti il prof. Munoz ha costruito ai piedi di essa un'elegante cappella votiva, che accoglie nell'interno targhe ed epigrafi dedicatorie, ed ha su una piccola ara un bassorilievo, opera di Amleto Cataldi. Il scello moderno, disegnato dal Munoz, si armonizza perfettamente coll'antica facciata restituita al primitivo suo stile.

Nell'interno della chiesa si ammira il monumento funebre dei conti dell'Anguillara, costruito nel 1408 da maestro Paolo da Gualdo.

Porta della Cappella Votiva ai Caduti di Capranica.
(Disegno di A. Munoz.)La Cappella Votiva ai Caduti di Capranica.
(Disegno di A. Munoz, bassorilievo di A. Cataldi.)

UOMINI E COSE DEL GIORNO



L'ammiraglio Ernesto Burragli, nuovo capo di Stato Maggiore della Marina, in seguito alle dimissioni dell'amm. Acton nominato senatore.



Il consigliere federale dott. Edmondo Schulthess, eletto presidente della Repubblica Elvetica per il 1928.
(Fot. Scherri)



Maffeo Maffei, che ha lasciato la direzione della *Gazzetta del Popolo* di Torino per assumere quella del *Copiere della Sera*.



Don Ascanio dei principi Colonna, ministro d'Italia a Stoccolma, che ha ospitato Grazia Deledda nella capitale svedese.



Roma: Proseguendosi nella politica di risanamento finanziario, il 15 dicembre sono stati bruciati, alla presenza di un rappresentante del ministro delle Finanze, 148 milioni di cartelle del Debito Pubblico.
(Fot. A. Bruni)



Grazia Deledda a Stoccolma. Il ricevimento offerto dalla colonia italiana alla grande scrittrice, nei locali della scuola. Dietro alla festeggiata, a sinistra, la consorte del ministro d'Italia donna Elly Colonna
(Fot. Sautela)



Milano: La nuova Fontana di San Francesco inaugurata in piazza Sant'Angelo il 18 corrente, opera dello scultore Giovanni Castiglioni. *(Fot. Alessandri)*



Il nuovo sottosegret. di Stato alla Presidenza, on. Francesco Gianti, nominato in sostituzione dell'on. Giacomo Suardo che conserva il sottosegretariato agli Interni.

LA PIÙ GRANDE RACCOLTA BADINI ALLA GALLERIA SCOPINICH

GIOVANNI BOLDINI. - *Dopo il veglione.*

Ma volonté est que mes dessins, mes estampes, mes bibelots, enfin les choses d'art qu'on fait le bonheur de ma vie, n'aient pas la froide tombe d'un musée et le regard bête du passant indifférent, et je demande qu'elles soient toutes éparpillées sous les coups de marteau du commissaire-priseur et que la jouissance que m'a procurée l'acquisition de chacune d'elles, soit redonnée, pour chacune d'elles, à un héritier de mes goûts.

Goncourt volle che queste parole fossero scritte sul frontespizio del catalogo di vendita della sua collezione: franche, belle parole che sono una chiara testimonianza del nobile spirito che le dettò.

Altrettanto potrebbe dire di sé Giuseppe Badini, oggi che la sua cospicua raccolta di quadri è messa in vendita all'asta; con la differenza che — lui vivente — quelle tele raccolte con sì amorosa cura andranno a recare ad altri amatori, insieme al caldo aroma della loro vita interiore, un tuttora acceso riflesso della passione d'arte che per molti anni le circondò.

Giuseppe Badini è uno di quegli italiani che, mossi dal desiderio di dar sfogo al proprio spirito d'iniziativa, nella prima giovinezza valicano l'oceano, portando nelle Americhe il nome della Patria laboriosa. Col lavoro appunto, con la tenacia e con l'onestà, egli riuscì in Argentina a consolidare una fortuna che gli permise, una volta tornato in Italia, di dedicarsi alla raccolta di quadri e di libri.

Era difficile, fino a qualche anno, addietro, che avesse luogo una vendita o un'esposizione d'opere d'arte italiane senza che il Badini vi accorresse, ansioso di assicurarsi qualche tela interessante e

GIOVANNI FATTORI. - *Alle casine.*FRANCESCO VINEA. - *Donna tra i fiori.*

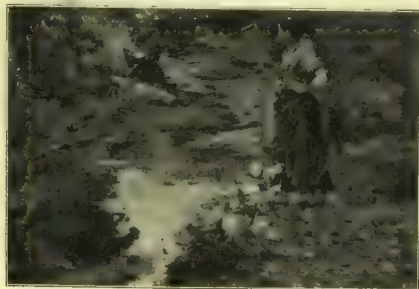
di esercitare al tempo stesso una forma di necrotismo tanto modesta e delicata quanto intelligente. Oggi il Badini lascia il grande appartamento di Bologna che racchiude il meglio delle sue raccolte e si ritira in campagna a curare la sua vasta azienda agricola. Egli si ripromette, lontano dalla città, quella pace che dà il vivere e l'operare con la mente rivolta alla terra madre.

FRANCESCO PAOLO MICHETTI. - *Contadina.*

Il volontario distacco da tante cose belle gli è addolcito dal pensiero che esse, in fondo, torneranno alla luce, si riavvicineranno alla vita per trovar posto in altre gallerie private dove troveranno altri ammiratori. Non ha voluto, il Badini, che le tele di sua proprietà fossero allineate in una raccolta pubblica; gli piace, al contrario, che altri godano, com'egli ha goduto, della bellezza creata dai nostri artisti.

La Mostra che precederà la vendita — e nella quale saranno rappresentati i maggiori maestri italiani degli ultimi periodi della pittura — comprenderà circa un centinaio di opere. Quanto all'asta — che avrà luogo nei giorni 29-30 dicembre alla Galleria d'Arte Scopinich in via Sant'Andrea, 8 — essa presenta un particolare interesse perché cadono per la prima volta sotto il martello del banditore opere di artisti novissimi e che sono stati recentemente oggetto di animate discussioni quali l'Oppi, il Marussig Piero, il Pomi, il Romagnoli ed altri.

Dei maestri ormai celebrati basti citare il Manzoni, il Michetti, il Boldini (che è rappresentato da una magnifica opera: *Dopo il veglione*), il Dall'Oca Bianca (le cui tele sono ormai rare) e il Tito. Di Fattori vi sono tre quadri del suo più felice periodo d'attività; del Gola una *Lavandiera* «intillante di colore; dell'Irrolli una tela di rara trasparenza; *Pesca abbondante*; e poi Bazzaro, Vinea, Sartorio, Fragiaco, Palizzi, Induno, Caprile, Corradi, Giolli... nomi e opere destinati a suscitare nel pubblico degli amatori il più legittimo interessamento e la più viva curiosità.

VINCENTO IRROLLI. - *Pesca abbondante.*ENRICO GOLA. - *Lavandiera.*

LE NUOVE OPERE PER L'AGRICOLTURA ITALIANA



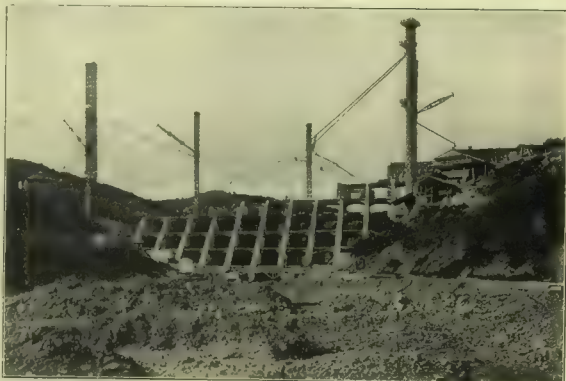
Lavatura, escitura e preparazione della roccia per le fondazioni.



Colatura del calcestruzzo.

Un importante e complesso organismo qual è il Consorzio d'irrigazione della Val Tidone meriterebbe un più ampio cenno di quello che siamo per scrivere, anche per ciò ch'esso rappresenta in tempi di regime come questi, nei quali l'Italia viene man mano attingendo fastigi degni della tradizione del più puro e grandioso romanesimo.

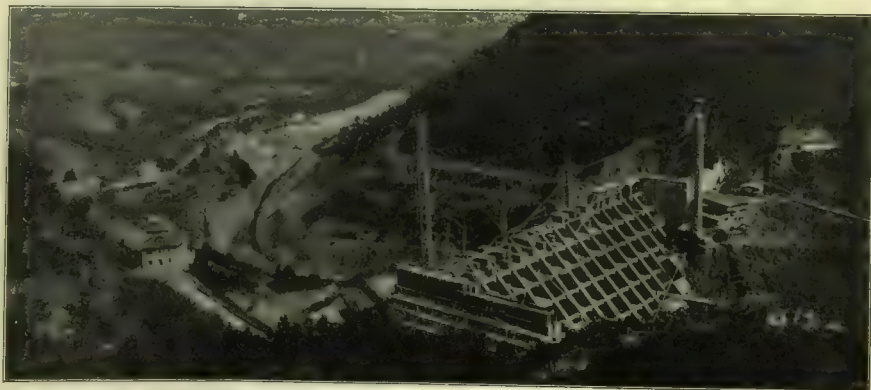
L'importanza dei lavori di sbarramento del Tidone sulla stretta del Molato è evidente quando si pensi che lo stesso Capo del Governo ebbe a visitare le ciclopiche opere nel giugno del 1923, interessandosi particolarmente a quella che sarebbe stata la portata dell'irrigazione agricola nella Val Tidone.



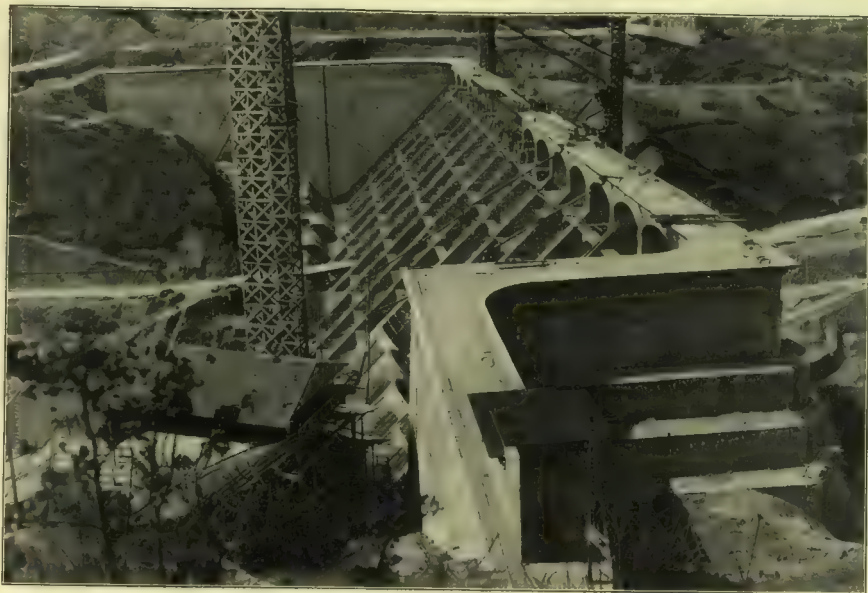
Durante l'elevazione delle pile.

E non sono mancate, in quest'anno 1927, le visite delle LL. EE. Belluzzo, Giuriati e De Stefani. Segno è, dunque, che la Nazione viene ad arricchirsi d'una nuova e poderosa opera, a intendere la quale basteranno forse le notizie che qui forniamo.

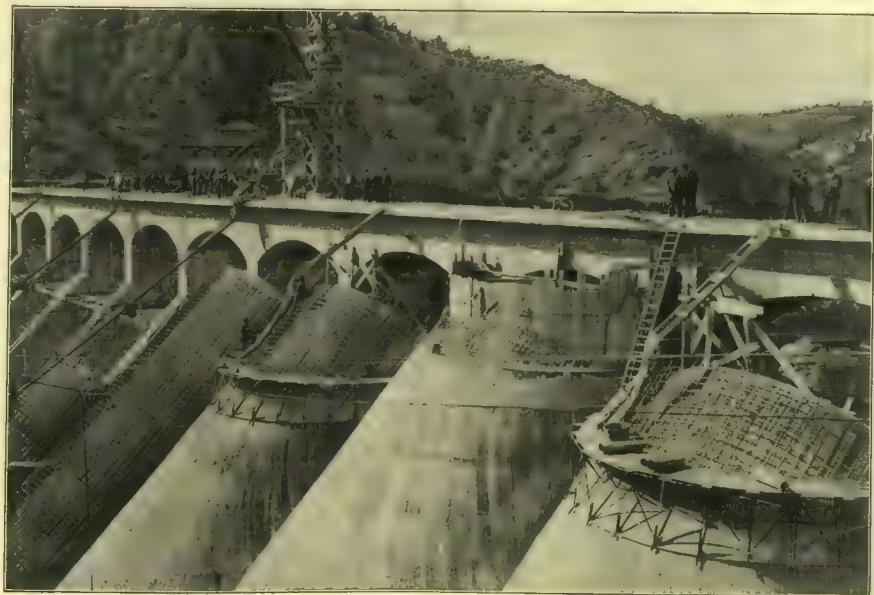
Il completo programma del Consorzio, oltre a comprendere gli sbarramenti del torrente Tidone e del suo affluente Tidoncello, comprende anche la costruzione di due laghi artificiali della capacità rispettiva di metri cubi 12.500.000 e 5.100.000 destinati a regolare le acque derivanti da un bacino imbrifero di 113 chilometri con una con-



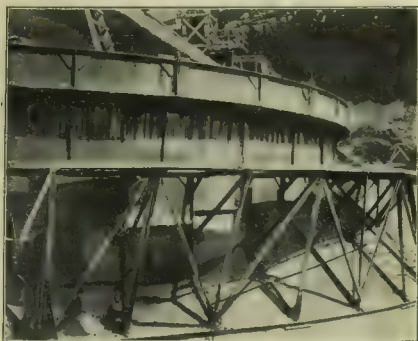
L'ondata pressoché ultimata.



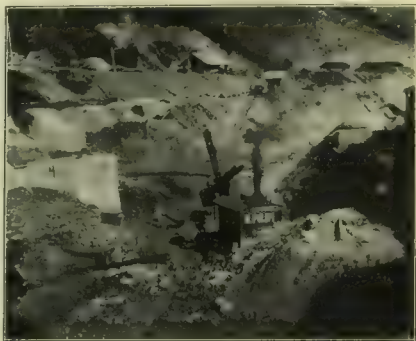
Operatura ultimata ed inizio delle Vólte.



Costruzione delle Vólte.



Armatura provvisoria per la getta del terminale delle Völle.



Scavi dello sfioratore di superficie.

tinua portata media di 2500 litri per 1".

La ritenuta del Tidone raggiungerà l'altezza massima di m. 52 sul piano di fondazione a quella del Tidoncello di m. 45. Per le dighe fu scelto il tipo ad archi multipli in cemento armato.

Scopo precipuo del Consorzio è quello di provvedere, con una rete di canali di 230 chilometri, di sviluppo alla effettiva irrigazione di 4000 ettari di terreno situati nel territorio compreso fra la falda collinare, il Trebbia e il Po. Sfruttando le favorevoli condizioni altimetriche della derivazione, l'acqua sarà altresì utilizzata in due stazioni generatrici, sotto un salto complessivo medio di oltre 110 metri per generare in complesso 20.000.000 di Kw-ore all'anno. Il bacino compensatore di Nibbiano armonizzerà il servizio irriguo con quello industriale.

Nello svolgimento del programma è data

la precedenza alle opere che riflettono la derivazione del Tidone.

L'attuazione del progetto ha richiesto la deviazione di un tronco della strada provin-

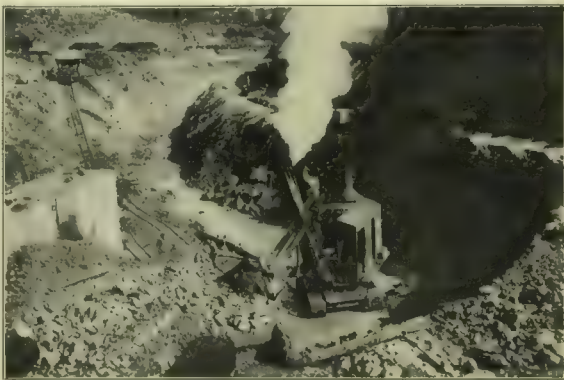
fornito costante impulso e fervido appoggio alle opere del Tidone, già quasi condotte a termine, e a quelle dell'Arda.

Il Consorzio è presieduto dal marchese Lo-

cale del Tidone per uno sviluppo di metri 3475.

L'ingente quantitativo di cemento richiesto dalla esecuzione delle opere ha consigliato all'amministrazione del Consorzio l'impiego di uno stabilimento atto allo sfruttamento dell'ottimo calcare marmoso locale. La Cementeria Consorziale, aperta all'esercizio fino dall'aprile 1922, è costituita da una batteria di tre forni a gas atti alla produzione di 750 quintali di cemento nelle 24 ore. Le caratteristiche del prodotto sono paragonabili a quelle dei migliori tipi del Casalese e della Dalmazia.

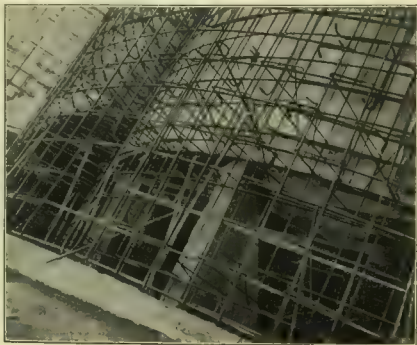
Al capo del fascismo piacentino, conte onorevole capitano Barbiellini, è da ascrivere il merito d'aver



Un aspetto degli scavi.



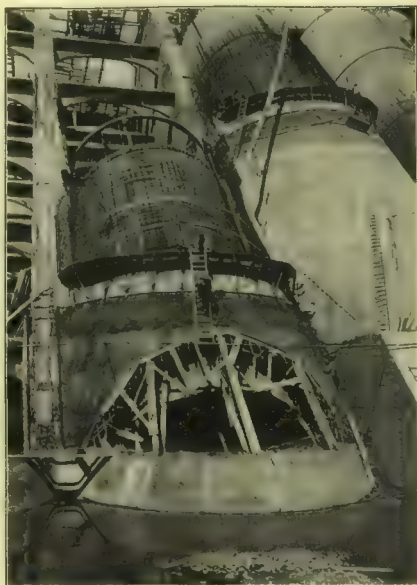
S. E. Il ministro Giurati arringa le maestranze.



Armatura in ferro delle Völle.



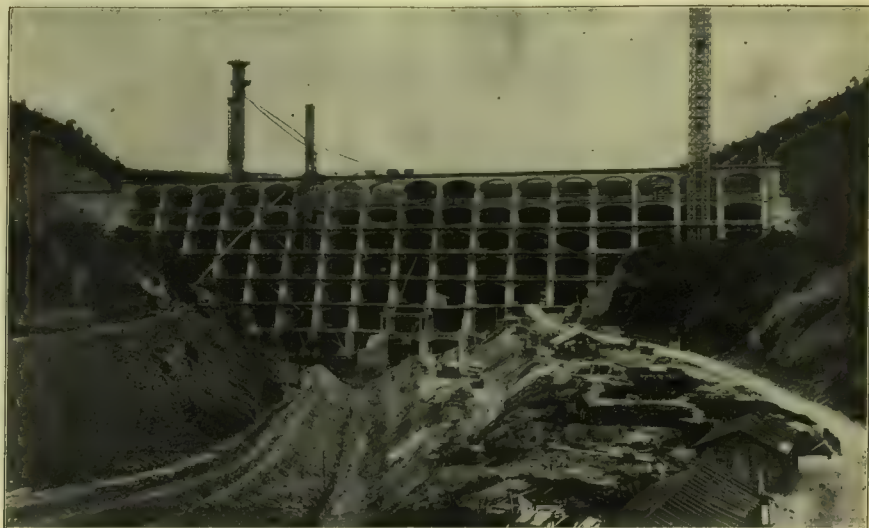
Particolare delle Völte.



Apertura nelle Völte per lo sfogo delle piene.



Diga ultimata vista dalla sponda sinistra.



Veduta della diga a valle, a Vâlto ultimata.

dovico Paveri Fontana. Progettò i lavori e li dirige l'ing. cav. uff. Augusto Ballerio. Sono consulenti del Consorzio: l'ing. Ganasini e l'ing. Danusso, professori al Politecnico di Milano.

È direttore locale dei lavori il geometra Guido Combuoni coadiuvato dai geometri

Cavallini e Rossetti. I lavori sono affidati all'Impresa Filippa Riccardo di Torino. Degno di menzione stimiamo il fatto che i sistemi di lavorazione adottati dall'Impresa Filippa sono i migliori e hanno ottenuto lusinghiero riconoscimento da parte di commissioni tecniche europee e americane. La

grande impresa fin qui da noi discorsa è dunque affidata a persone di chiarissima competenza e di salda tenacia. E ad essa va il nostro augurio, affinché la colossale opera abbia a riuscire in tutto rispondente al loro ideale e degna della nuovissima Italia.

M. V. GASTALDI.



Diga ultimata vista dalla sponda destra.

Il 18 Aprile 1685
il RE SOLE ri-
ceve a Versailles
il Doge Imperiale
L'ESCARO che
viene con quattro
senatori a Parigi
per presentare al
Re la scusa della
repubblica genovese

RICEVIMENTO DEL
DOGE L'ESCARO A
VERSAILLES



LA PASTICCA DEL RE SOLE

CONTRO LA TOSSE
DISINFETTANTE DELLA BOCCA



A. GAZZONI
& C.
BOLOGNA

VOLI NELL'INFINITO, NOVELLA DI MICHELE DE BENEDETTI

Da quando gli dei gli avevano dato una forma e perciò un'anima per il loro volere ed il loro capriccio misteriosi, aveva cominciato ad amare la vita, nonostante le rigine ed il fine inconoscibili. Che importava il come ed il perché? Tutto era stato così bello fino allora.

Non ricordava bene il giorno in cui gli sembrava di essersi destato, e appena si risuonava dei primi palpiti incerti in un bianco mattino, al chiarore opaco di un'immensa stanza frangosa di streghe, che la sua coscienza affiorante sul mistero aveva confusamente immaginato racchiudere l'intero mondo. Ma un altro giorno l'avevano condotto fuori, sotto il vasto cielo, così luminoso che al primo istante ne era rimasto quasi cieco. E d'improvviso, mentre correva leggero ed ebro di gioia sopra il prato verde, si era sentito come sollevare verso l'alto da una forza irresistibile, e poi trasportare sempre più su ne le braccia dei saldi ed invisibili venti.

Allora sì che il mondo gli si era rivelato, il mondo che era certo un prodigio creato solo per lui.

E tuttavia non sapeva, quando si sentiva così libero e felice, che non aveva ancora conosciuto la gioia più grande, la gioia di avere un padrone. Perché nella vita bisogna essere schiavi di qualcuno e di qualcosa.

Un altro giorno un dio gli si era avvicinato. Era alto, biondo, con un sorriso dolce sul volto pallido. L'aveva guardato a lungo, poi aveva posato su di lui una mano, soave come una carezza.

«Questo Sua sarà il mio e lo chiamerò Alcione».

I compagni che lo seguivano avevano riso. Uno aveva detto:

«Sarai sempre un poeta».

E il primo aveva replicato, quasi con un sospiro:

«Oh, i voli dei poeti sono più alti dei nostri!».

«Li preferiresti?...»

«Chi sa?... No, forse la poesia è meglio viverla, così...».

Gli era piaciuto il nome che gli avevano dato, anche senza comprenderlo. E gli era piaciuto il dio, dal viso di fanciulla, il dio che sul vestito bianco portava segni d'oro. Ma ancora più gli piaceva, quando lo vide nascondersi il capo in un enorme casco suovato e chiudere l'agile corpo sotto un folto mantello di pelo che gli dava l'aspetto di un mostro.

Comprese che questo era il segno della corsa nei cieli. Ed altri gareggiavano intanto a fare anche lui più bello e vigoroso: il dio stesso impartiva brevi ordini precisi e lo toccava con le lievi dita quasi per provare se i muscoli fossero pronti ad obbedire alla sua volontà. Oh, come si sentiva forte, sano, felice in quegli istanti! Un ardore nuovo gli invadeva le membra. La gioia che gli si prometteva era infinitamente grande ed essi erano soli a conoscerla. Perché anche le parole che il dio rispondeva ai compagni al momento della partenza, non erano sovente che un'apparenza di vero.

«Dove vai oggi?»

«Un giro per provare il nuovo apparecchio della radio...» oppure: «Vado incontro al dirigibile».

Ma la verità era che essi volevano rimanere insieme soli, volare insieme soli, sognare insieme, inebriarsi insieme della luce divina: e taciti segreti merma igliosi correvano fra cielo e terra, che nessun altro poteva intendere.

Oh, lo scivolare dolce sull'erba che si piega e si rievoleva pieno di terrore, al vento delle ali; oh, i primi giri sul campo, quando la terra è ancora così vicina che l'aria tre-

pida ne alita tuttavia il tepore ed il profumo... E mentre si sale in più larghe volute di falco, la sorpresa sempre nuova del piano rigato dall'intrico misterioso delle mille vie lanciate come tentacoli agli orizzonti, lungo le quali si incrociano senza riposo e senza meta i lenti formicai umani.

E infine, all'improvviso, di un balzo, obbedienti al volere ed alla mano del dio, il puntare su diritti come una freccia, sempre più su, verso i monti cerulei o verso il mare tremulo di scintille, sempre più su, verso l'oro del sole.

E al basso fugge il suolo piatto e variegato di verde, di bruno e di giallo, con specchi di luce, con nastri d'argento e cupe macchie di boschi, e i borghi che sono giocattoli e città di paglia e di stoffe disseminate di agnelli, e i piccoli dadi rossi delle case sparse che sembrano pietruzze gettate dal cielo. E quando tutto sparisce tra i fiocchi bianchi delle nubi, il delizioso terrore di smarrirsi e sentirsi tuttavia sicuri sotto la mano salda del dio e la felicità, acuta come un tormento, di veder di nuovo ricomparire nella luce la terra, come se la si scorgesse per la prima volta.

Un altro il dio era capriccioso ed amava turbarlo: o lo spingeva a fughe pazzesche nella foschia, fingendo di non accorgersi del suo terrore, o sembrava volesse farlo precipitare per poi sostenerlo d'un tratto e gli imponeva strane danze nell'aria. Ed egli credeva, di odio in quel momento, e tentava perfino di ribellarsi e di disubbidirgli: poi la gioia era quella di riconciliarsi e sentir rientrare nel cuore lentamente, come un dolce fuoco che si riaccende, l'amore che pareva fugito.

E sovente, al ritorno, il dio gli rivolgeva lunghi discorsi, che credeva esso non capire, solo perché non sapeva che cosa volesse. Ma non rispondere, quando si vuol bene, significa soltanto aver compreso tutto.

Gli diceva:

«Alcione, mio piccolo Alcione... Tu sai perché io te l'ho detto? Perché gli altri non prenderebbero... Neppure tu mi comprendi...».

Ma, almeno, sembra che mi ascolti, e non pensi che io sia folle... Forse invece lo sono: io stesso non so dire che cosa sento, lo stesso non so esprimermi... Capirai! Penso talora che se sapessi esprimermi! sarebbe come vivere per la prima volta, sarebbe come vedere il mio cuore fiammeggiare almen per un istante sul mondo, quale un fuoco sulla montagna. Talvolta invece ho paura che costringere la mia anima nelle parole, sarebbe come polverizzare la vita dei suoi splendori di una farfalla... E poi chi?... Per chi?... Oh, meglio volare in alto, sempre più in alto, lontano dagli uomini curvi e cupi sotto il loro destino e la loro ontologia...».

E sovente i suoi discorsi erano ancora più irritanti e suonavano come rampogne: «Tu credi di volare, mio povero Alcione... Ma non t'innalzi sulla terra più che un insetto... Anzi i voli degli insetti sono infinitamente più alti e più rapidi... E i vermi che strisciano sono ancora tanto vicini... No, non è questo che volevamo, non è questo che ci era stato promesso... Oh, quando patiremo per il volo supremo, il volo dell'amore e della morte?».

La morte... Questa parola che ogni tanto sentiva ripetere gli suonava oscura, e non sapeva perché, paura. Cominciò a comprenderla un giorno che sul campo, mentre si accingeva al volo, vide un compagno dall'alto precipitare abbattuto al suolo e dai raggi del sole scheletro irrisconoscibile ed orribile e fra i brandelli delle ali, scorse un giovane dio esser tratto via esanime e bianco nel cielo, con un senso di smarrimento e di terrore lo prese allora a quel pensiero che non osava approfondire.

E ancora più oscuro lo immaginò l'indomani, quando ne sentì discorrere accanto a lui.

«È spirato questa mattina alle 5», disse a voce bassa e tremante uno che sopraggiungeva con passi cauti, quasi per non violare il mistero.

Si udirono brevi esclamazioni simili a gemiti.

«Ha ripreso conoscenza?»

«No».

«È una fortuna... Così non ha sofferto...».

Poi, dopo una pausa, un'aggiunta, forzandosi di sembrare indifferente:

«Sono gli incerti del mestiere...».

«Non scherzare...» — replicò il primo.

«È cosa troppo grave».

E un altro osservò, con un triste sospiro:

«La morte non apparirà mai una cosa grave, finché a parlarne saranno i vivi».

Fu il giorno dopo che, al posto del caduto nell'hangar, venne condotto un nuovo compagno. Era diverso dagli altri, aveva le ali snelle e curve, il corpo allungato, pieno di grazia. Lo trovò attridente e pensò che avrebbe potuto amarlo come fido amico, nei silenzi notturni, mentre si sentiva così solo. Ma allorché scoprì il suo dio, appena entrato, avvicinarsi ad esso anziché, come sempre, a lui, ed esclamare con gioia: «quanto è bello!», un senso nuovo sorse nel suo animo, un senso che non aveva mai provato e che egli stesso non capiva, un desiderio di far male, di far soffrire qualcuno, tutti, come egli medesimo soffriva in quel momento, e l'immagine improvvisa lo assalì dell'altro che aveva visto il giorno innanzi abbatterlo a terra, e pensò che anche questo avrebbe potuto essere così distrutto, così incomprensibile ed orribile. E un tale pensiero si ingigantì nel suo animo e divenne come un'ossessione, da quando lo vide condotto verso il prato lucido di sole e udì perfino qualcuno che commiserava lui rimasto nel buio dell'hangar.

«Povero Alcione — Alcione abbandonato!».

Ed invano sperò, invocò, dopo la prima crudele angoscia che il suo dio ritornasse, così che ancor più umiliante gli parve che un altro lo guidasse ora per le vie del cielo, diventate grigie e tristi come un abisso...

Finché un mattino che era fuori in volo, mentre sbucava dalle nubi scavalcate e la nebbia copriva la terra di un malinconico velo d'argento, improvvisamente, come un'ombra, scorse di fronte il nuovo compagno.

E sentì sé medesimo trascinato da una forza furiosa, quasi d'urragio, scagliarsi contro di esso. Solo quando gli fu quasi addosso, vi riconobbe sopra il suo dio biondo. Tentò arrestarsi, ma l'impeto lo sospingeva inesorabilmente. Vide l'altro impennarsi, poi, folgerosi, oscillare con violenza, cercare un equilibrio e ad un tratto, nella vicenda che fu di un attimo e gli parve di un secolo, le loro ali si urtarono. Ma mentre, dopo la scossa, egli si sentì ancora come un acciollato, sospeso, vide l'altro assultare di nuovo, senza controllo, rimanere nell'aria per qualche istante, poi scomparire di colpo, inghiottito dal vuoto.

E quando, dopo pochi attimi, lanciato in rapidi giri verso il basso dalla mano nervosa del guidatore, posò traballando sul campo, scorse a poca distanza una grande fiamma improvvisa sorgere, fra un accorrere incerto di gente che si arrestava con gesti dispettivi. Poi, mentre il fuoco languiva, i compagni togliere dal rogo e portar via pietosamente il corpo del dio, il cui cuore aveva fiammeggiato, come voleva, per un istante sul mondo.

MICHELE DE BENEDETTI.

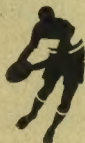
DONNE NEL RASCIAMENTO

di GIUSEPPE PORTICLIOTTI

In 4, con 52 illustrazioni

Lire 24,-

LINCOLN



Ingranaggi silenziosi.

Tutti gli ingranaggi della Lincoln sono finiti e ripassati dente per dente - un dente per volta - e prima di essere temperati, subiscono un processo di brunitura, che leviga i denti con un grado di perfezione fin qui mai raggiunto nella fabbricazione delle automobili.

Il funzionamento silenzioso di tutti gli ingranaggi, ottenuto con tali procedimenti, contribuisce assai a rendere incomparabilmente piacevole la guida della Lincoln.

Occorrerebbe un percorso di almeno 50.000 Km. in condizioni di marcia ideali, perché un'ottima vettura corrente potesse raggiungere la dolcezza di funzionamento che voi riscontrerete invece nella Lincoln fin dal primo giorno in cui la guiderete.

Descrizione

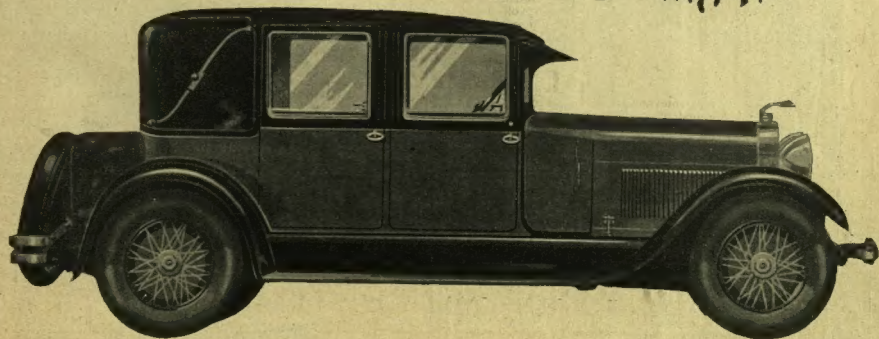
Motore a 6 cilindri a V, inclinati a 60° - Potenza nominale 39,2 HP - Potenza effettiva 35 HP a 2800 giri.

La disposizione dei cilindri è la stessa largamente adottata per i motori d'aviazione, e consente una eccezionale silenziosità ed elasticità di funzionamento, riducendo al minimo le vibrazioni periodiche.

ALTRE CARATTERISTICHE: Sistema speciale di 6 freni con azione autoproggressiva. Controllo termostatico al paravento del radiatore - Lubrificazione forata - Frizione a secco - Tre velocità e retromarcia - Guida a vite senza fine - Ammortizzatori - Serbatoio per 75 litri di benzina.

Chiedete al più vicino rivenditore Ford una prova della Lincoln ed essa vi convincerà più di qualsiasi affermazione.

FORD MOTOR COMPANY D'ITALIA S. A.
TRIESTE



ITALIANI!

"LA VO/TRA PREFERENZA
DATELA AI PRODOTTI
DELLA VO/TRA PATRIA."

**EMICRANIA
MAL DI DENTI
NEURALGIE**

Stalaspirina F.L.
"MARCA STELLA"

FABBRICA LOMBARDA PRODOTTI CHIMICI - MILANO



Ciocolatini Finissimi

SOC. AN. **"CEDRINCA"**

SALÒ
(Lagodi Garda)

"Les Parfums Godet,,
PARIS - NEUILLY



La dernière création de Godet "FOLIE BLEUE"

Agenti generali per l'Italia, Colonie e Dalmazia:

G. CASAGLIA e P. RATTI - Via Metauro, 8, ROMA (34)

In Italia i Prodotti Godet sono in vendita presso i principali negozi di Profumeria



Leggiadro come un gioiello

leggero, piccolo, appiattito, tanto che le Signore lo possono benissimo portare nella borsetta e gli uomini nel taschino del gilet (qualora non si voglia fare uso dell'apposito astuccio di pelle). Tale è il *Telita*, il nuovo binocolo prismatico "bijou" per viaggio e sport che ingrandisce gli oggetti nel volto. La cerniera centrale è la stessa e fuso per ciascun occhio hanno una identica disposizione per la quale si possono godere appieno le "superiori" prerogative ottiche di questo gioiello.

BINOCCOLI PRISMATICI

ZEISS
di piccolissimo formato

Telita 6x18, come in figura L. 1020

*Stenotar 5x12 il binocolo prismatico più piccolo e leggero gr. 130) L. 810

In vendita presso i buoni negozi d'ottica

I suddetti e numerosi altri modelli di binocoli da campagna, marina, montagna, teatro, a prezzi da L. 675 in su, sono illustrati nel catalogo T 311 che si spedisce gratis e franco.

GEORG LEHMANN, Rapp. Gener. per l'Italia della Casa CARL ZEISS, JENA.
MILANO (5) Corso Italia, 8 - Telefono 89-618



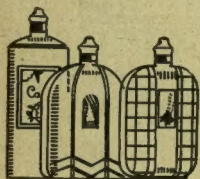


Offrite dell'Acqua di Colonia...

E' questo un atto che dimostra gusto fine ed elegante e nello stesso tempo farete uno dei più gradevoli doni. Naturalmente, però, bisogna scegliere un'Acqua di Colonia che abbia dei pregi realmente superiori. Tali pregi, incontestabilmente, possiede l'Acqua di Colonia CHERAMY.

Essa, infatti, accoppia freschezza a finezza, qualità classiche, portandole ad un grado di eccellenza veramente insuperabile. L'Acqua di Colonia CHERAMY è perfetta.

Inoltre, deliziosi profumi quali "OFFRANDE", "CAPPI", "FAUSTA" e tutta la gamma delle essenze floreali "LILAS", "VIOLETTE", le rendono particolarmente preziose sia per lo spruzzatore che per le abluzioni.



Profumate con
JOLI SOIR
OFFRANDE
CAPPI-FAUSTA
CHYPRE - LILAS
VIOLETTE, ec...

Acque di Colonia
CHERAMY
PARIS

Litro..... L. 98.
1/4 lit. ... L. 29.50
1/8 lit. ... L. 16.50
1/32 lit. . L. 5.25

GIUDIZI DELLA STAMPA

SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

ANNALENA BILSINI. — Il romanzo italiano, oggi comincia a riprendere il suo respiro ampio e sano. Cadute una per una tutte le mode narrative del dopo guerra, strambe e deliranti; avviate ad una completa decadenza tutte le imitazioni delle mode straniere; ritrovate ancor buone le posture migliori tradizioni letterarie, il romanzo italiano è nuovamente degno di lettura e di studio.

A questa ripresa hanno contribuito in buona parte le scritture di Flavia Steno e Grazia Deledda, più tutta la schiera delle ultime apparse nel cosiddetto mondo delle lettere.

Annalena Bilsini è uno di quei romanzieri che si potrebbero chiamare «georgici» o, se preferite, «rurali»: romanzieri cioè di carattere regionalistico e campestre nello stesso tempo, dove accanto ai protagonisti si sente vivere la terra e la natura. La storia di Annalena Bilsini è semplice: è una

I GRAZIA DELEDDA, *Annalena Bilsini*. Milano, Fratelli Treves, L. 12.

mamma che guida i suoi figlioli nella operosa fatica di vendere fruttuoso e fertile un abbandonato potere della pianura padana. Accadono, s'intende, durante lo svolgimento del romanzo incidenti ed episodi: amori, desideri, sogni, disillusioni, pene, dolori, nascite e morti. Ma sono gli incidenti e gli episodi di tutti i giorni, nella cui ideazione la fantasia dell'autrice non ha avuto molto da lavorare.

Grazia Deledda riafferma in queste pagine le sue doti di robusta ed efficace scrittrice.

Colpiscono in questo romanzo le similitudini. L'autrice vi ha messo una cura speciale nello scegliere e nel disporre. Sentite: «...lo scavatore della terra, che, piccolo e solo in mezzo a quel rivolgimento dell'immenso campo, tra le erbe travolte ed i crugoli abbattuti, pareva un guerriero che distruggesse tutto un vecchio mondo per rifiduciarlo». E quest'altra moderna e scherzosa: «Bardo la baciò sul collo, e fece sul serio. Giacché si doveva stare in buona compagnia, tanto valeva profittarne. Ma lo zio Dionisio sollevò il bastone, come una guardia metropolitana quando vuol fermare la folla». E poi: «...I suoi capelli luccicarono come una cuffia di raso dorato». E tante altre ancora.

Lo studio dei protagonisti è ben riuscito. Il lettore si affeziona ad Annalena Bilsini, ai suoi figliuoli, ed è contento, alla fine, dello scioglimento sereno di tutto il romanzo. Anzi è contento di quello scioglimento, che, appunto perché non segna la fine di una qualche inventura, gli permette di seguire ancora con la fantasia quelle che saranno le possibili vicende dei Bilsini, educati da Annalena al più saggio dei precetti popolari: «Male non fare, paura non avere».

Superba è la descrizione della campagna nelle diverse stagioni, delle fatiche dei campi, del focolare domestico: naturale, spontanea, vivace è la maniera di vivere, di parlare, di gestire dei protagonisti; e certi quadri e certe scene sono realmente pittoresche.

E consolante, ripetiamo, poter leggere un romanzo così sano e così bello, quando ancora non è spenta l'eco delle geremiadi, che lamentavano la fine prematura della nostra prosa narrativa: o almeno le sue condizioni di salute.

(Messaggero - Roma.)

FINE DEL SECONDO VOLUME DELL'ANNO CINQUANTAQUATTRESIMO

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI.

EUGENIO GARA, redattore capo.

Fate la minestra
col

**Brodo
di
carne**

in Dadi

MAGGI

purissimo e sostanzioso

Croce Stella



La Signora che non ha mai provato
la gran Cipria **"MON PARFUM,"**
di BOURJOIS
di Parigi, la chieda presso le principali profumerie.

L'adotterà per sempre!

VALENTINO PICCOLI

ANIME E OMBRE

Quindici Lire.



**VLAHOV
MARASCHINO**

Premiata fabbrica
Liquori
Vlahov Zaro

DI ZARA

DI RINOMANZA MONDIALE

PURIFICATE IL VOSTRO CORPO
con l'uso regolare dell'Acqua purgativa NATURALE



Hunyadi János

In quale, evacuando opportunamente il tubo digerente, impedisce la formazione di prodotti viziati ed elimina dal sangue gli «elementi tossici» che vi si introducono. L'Acqua "Hunyadi János", gode di una reputazione universale e popolare. Amica dello stomaco, non assennante, essa può venire considerata come l'acqua purgativa, igienica, ideale. Il suo uso continuo non irrita le vie digestive e non debilita l'organismo. Ha dichiarato uno dei più illustri scienziati d'Italia: «Faccio largo uso della "Hunyadi János", nella mia pratica: è preferibile alle altre acque purgative, perché agisce in più colata dolce e sollecitante, e non porta alcun disturbo nella digestione né alcun dolore intestinale».

Chiedetela in tutte le farmacie, drogherie ed ai rivenditori di acque minerali. L'acquistatela direttamente per la vendita nell'istituto balneoterapeutico in Szeged, Ungheria "ERLŐS".

GIULIA VANDI, racconto di A. G. Barrioli. - L. 5-

Due rimedi di fama mondiale

IPERBIOTINA
Insostituibile ricostituente del Sangue e tonico dei Nervi
Prodotto Opatovský - Iscritto nella Farmacopea

FERRO MALESCI

il più attivo ed apprezzato dei ferrugini.
Garantisce l'anemia, ricondurre benessere e salute.

UNICO PREPARATO INVENTORE PREPARATO
Comm. CARLO MALESCI - Firenze
Si vendono nelle principali Farmacie

THE POPOFF

Marca
depositata



Pacco
originale

Trovati nei più fini negozi
Agenzia e deposito generale
DITTA E. ZINI - GENOVA